

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®

cem.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LIV - n. 10 - Dicembre 2015 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - contiene I.R.

10|2015
dicembre

CRONACHE DAL DOPOBOMBA

LA TEORIA GENDER, QUESTA SCONOSCIUTA

PERCHÉ LEGGERE I CLASSICI

Generatività e religione

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia



editoriale

Ti ringrazio vita
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altroveeditoriale

Cronache dal dopobomba
Elisabetta Sibillio

plusvalori

Carbon tax e dintorni
Gianni Caligaris



bambine e bambini

Tempo di cerimonie e cerimoniali
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Forse, chi lo sa, caduta nel vento sarà
Sara Ferrari

generazione y

Generatività e conflitto
Antonella Fucecchi

ora delle religioni a scuola

Gli atteggiamenti della pedagogia
interreligiosa: empatia e passione
Marco Dal Corso

intercultura dalla psico(loga)

Quanto voglio sapere dell'altro?
Francesca Galloni

in cerca di futuro

Il GGG
Martina Vultaggio

l'educazione ai tempi del col(l)era

La teoria gender, questa sconosciuta
Riccardo Olivieri, Silvia Satira

saggezza folle

Parlare con lingua biforcuta
Marco Valli - Osel Dorje

- 1 **agenda interculturale**
L'Italia sono anch'io: un passo avanti
Alessio Surian 33
- 2 **mumble mumble**
I bambini, la filosofia e i beni comuni
Chiara Colombo, Fiorenzo Ferrari 34
- 3 **ecologia e intercultura**
Ecologia o ecosofia
Marco Valli, Cristina Bondavalli 35
- 4 **letterature migranti**
Perché leggere i classici
Elisabetta Sibillio 36
- domani è accaduto**
Scienziati ribelli e sognatori fra Terra,
comete e Marte
a cura di Dibbi 38

macramé

- 6 **mediamondo** 39
- crea-azione**
XXIV edizione «Ecole des maîtres» 2015
Nadia Savoldelli 41
- nuovi suoni organizzati**
Su Cuntrattu de Seneghe
Polifonie vocali per la danza e la preghiera
Luciano Bosi 42
- saltafioniera**
Sorelle di Iqbal
Lorenzo Luatti 43
- cinema**
Woman in Gold
Animali nella Grande Guerra
Lino Ferracin 44
- i paradossi**
Micromega: laicità o barbarie
Arnaldo De Vidi 46
- la pagina dei girovaghi** 48
Massimo Bonfatti

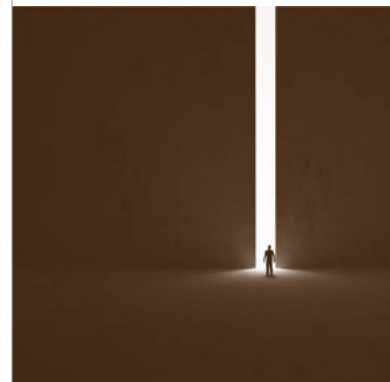
dossier

Generatività e religione

17

Rinascere nello spirito
Marco Valli - Osel Dorje

Non violenza, ovvero
un modo generativo di gestire
i conflitti e le relazioni
Lanza Del Vasto 26



a cura di Antonella Fucecchi, Antonio Nanni
Intercultura e luoghi del diritto
e della giustizia
quinta puntata

29

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni
nanni.antonio51@gmail.com
Lucrezia Pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Daniele Barbieri, Gianni Caligaris, Marco
Dal Corso, Antonella Fucecchi, Elisabetta
Sibillio, Marco Valli

Collaboratori CEM dell'annata 2015-2016

Lubna Ammoune, Silvio Boselli, Luciano
Bosi, Massimo Bonfatti, Paola Bonsi, Fran-
cesco e Giacomo Caligaris, Patrizia Cano-
va, Chiara Colombo, Stefano Curci, Agne-
se Desideri, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo
Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Fran-
cesca Galloni, Adel Jabbar, Lorenzo Luatti,
Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri,
Roberto Papetti, Candelaria Romero, Na-
dia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Toso-
lini, Sebi Trovato, Roberto Varone, Martina
Vultaggio.

Hanno collaborato a questo numero:

Silvia Satira, Cristina Bondavalli

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consul-
tare il sito cem.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

cem.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione
Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l. (in liquidaz.)
via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale
di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti
di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Ti ringrazio vita

Ti ringrazio vita
che m'hai dato tanto
che m'hai dato gli occhi
per vedere il mondo
nero quando è nero
bianco quando è bianco
per vedere il cielo, il mare e l'altopiano
e fra mille donne quella che io amo!

Ti ringrazio vita
che m'hai dato tanto
un amore vero
per il quale canto
e domani un figlio
tenero e sereno
che m'hai dato l'arco dell'arcobaleno
sotto il quale passa quella che io amo!

Ti ringrazio vita
che m'hai dato tanto
che m'hai dato un cuore
per segnarmi il tempo
che non perde un colpo
che non batte invano
quando gusto il frutto del pensiero umano
quando vedo gli occhi di colei che amo!

Ti ringrazio vita
che m'hai dato tanto
tutte le parole
del vocabolario
con le quali dico
ciò che ho nella mente
con le quali apro il cuore della gente
ed il cuore grande di colei che amo!

Ti ringrazio vita
che m'hai dato tanto
musica di rime, di risate e pianto
canto dell'amore
canto del dolore
canto della vita che per tutti canto
canto di voi tutti che è il mio stesso canto!

Ti ringrazio vita che m'hai dato tanto¹.

¹ *Gracias a la vida* è una canzone di Violeta Parra del 1965; questa versione italiana è di Herbert Pagani (1975), mai incisa in disco.



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità propone ai lettori un dossier di Marco Valli - Osel Dorje che affronta il tema «Generatività e crisi», intitolato «Rinascere nello spirito. Per una generatività spirituale». «Che cosa è la religione? - scrive Valli - E cosa è diventata oggi alla luce dei nuovi integralismi? Sono domande che sorgono spontanee nel momento stesso in cui vogliamo porci il problema della generatività o, se preferite, la creatività dell'esperienza religiosa. In questi tempi gravidi di violenza, la parola religione è troppo spesso associata a situazioni d'intolleranza, integralismo, potere». «Non è una novità - precisa l'autore -, considerato che nella storia (principalmente delle tradizioni monoteiste) non si contano le guerre di religione, le persecuzioni e le conversioni forzate, eppure ridurre l'esperienza religiosa solamente a questo è a dir poco superficiale». «Se vogliamo che la nostra esperienza religiosa sia generativa, ovvero doni vita, è tempo di liberarsi dalle mille false immagini di Dio che ci creiamo in continuazione... e, forse, ogni immagine di Dio è fasulla perché non è che una proiezione delle nostre aspettative e/o paure». Il dossier, prendendo in considerazione vari pensatori di differenti tradizioni religiose, pone una sfida impegnativa: sapremo rigenerarci nello spirito attraverso il silenzio, la meditazione, la nonviolenza?

La parte centrale del numero contiene l'insero «Intercultura e luoghi del diritto e della giustizia», quarta puntata della serie «Intercultura, dove vai? Dalla scuola alla città», a cura di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, che sottolinea come l'attenzione alle istanze interculturali esiga un impegno fondamentale nelle situazioni che coinvolgono l'esercizio di diritti, l'applicazione delle leggi, la libertà personale e il carcere.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica «Plusvalori», a cura di Gianni Caligaris, che ci presenta l'articolo «Carbon tax e dintorni», che mostra come la necessità di produrre beni di largo consumo in maniera sostenibile si stia facendo strada anche nelle grandi industrie e nella finanza.

Nella terza parte, proponiamo, nella rubrica «Letterature migranti», l'articolo di Elisabetta Sibilio dedicato a una generativa riflessione sul perché leggere i «classici» e su quali siano i parametri per definirli tali. ■■■■

Lidia De Rosa

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Lidia De Rosa, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«Disegnare, per me, è una cosa che richiede tempi e spazi vuoti, nei quali ricordi, sensazioni e desideri possano trovare una forma nuova; ma non per questo disegnare è un'attività solitaria.

Disegnare, infatti, può diventare un modo per stare con gli altri anche senza esserlo: un modo per mettere su carta angoli di mondo in cui si possa abitare in più di uno; un modo per aprire spazi in cui chiunque si senta a casa o voglia semplicemente fare un giro è benvenuto».

per contatti
lidiaderos9@gmail.com

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro sito internet cem.saverianibrescia.it
Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cem-mondialità](https://www.facebook.com/cem-mondialità)



Cronache dal dopobomba

Era il 25 luglio 1995, vent'anni fa. Quand'ero giovane andavo d'estate a studiare a Parigi, quando non c'era la scuola e i bambini potevano passare del tempo coi nonni. Non c'era l'euro, non c'erano i bancomat, non c'erano i cellulari. La mattina esco per andare in biblioteca e trovo il métro chiuso, silenzio, poca gente in giro. C'era stata una bomba nella stazione della RER che aveva ucciso otto persone.

Ricordo l'ansia di trovare un tabaccaio aperto per comprare una scheda telefonica e chiamare casa per dire che stavo bene. Forse ho rimosso le sensazioni di allora, ma oggi mi sembra di non aver mai provato quello che sto provando in queste ore. La mia generazione, quella nata negli anni 50, è stata la prima, dopo molti decenni, a non aver vissuto una guerra. Per questo sentire in televisione Hollande e Valls ripetere che la Francia è in guerra mi ha fatto una particolare impressione.

Sono a Parigi, una città che amo, in cui, da una trentina d'anni, vengo almeno una volta l'anno. Ho deciso di inaugurare così il mio anno sabbatico, rimettendomi a studiare come quando ero giovane, in biblioteca, in giro per librerie, ritrovando l'entusiasmo di allora. Sono a 10 minuti a piedi da Place de la République. Ieri sera ero stanca e ho deciso di cenare a casa, riposarmi e leggere. Verso le dieci meno un quarto ha incominciato a suonarmi il telefono, sms, WhatsApp, email, Facebook, amici e parenti hanno incominciato a informarsi sulla mia salute. Io non sapevo ancora niente: ho acceso la televisione e mi sono messa davanti al computer. Le finestre dell'appartamento in cui un'amica

mi ospita affacciano su un cortile, non si vede la strada. Il venerdì precedente dei vicini avevano fatto una festa fino a tarda notte: musica, risate, voci di ragazzi, e la mattina dopo diverse decine di bottiglie accanto alla *poubelle*. Ieri sera nel cortile regnava un silenzio di piombo: non si sentiva passare una macchina, un autobus, nessuna voce umana. Solo sirene ed elicotteri. Una sensazione surreale, di smarrimento. Mi è venuto in mente un bel libro di P. K. Dick, *Cronache dal dopobomba*. L'ho letto qualche decennio fa ma ricordo bene l'impressione del silenzio (il protagonista lavora in un negozio di dischi e il dopobomba lo terrorizza anche per il silenzio). Per ore è andata avanti così, poi verso le tre il sollievo retrospettivo di sentir tornare a casa il ragazzo che abita sul pianerottolo. Stamattina ancora quel silenzio surreale e poi, poco a poco, qualche voce umana, il rumore del portone che si apriva per far uscire qualcuno, finalmente libero dal coprifuoco dichiarato ieri sera.

Pochissima gente per le strade del quartiere che il sabato si riempiono di turisti, *terrasses* dei pochi caffè aperti deserte, silenzio. La gente quando si incrocia si guarda negli occhi tristi. Appena si rallenta davanti a un negozio, o a guardare una vetrina, è impossibile non parlarsi, non chiedere a quello sconosciuto come sta, non mostrare solidarietà. Quando si crea un gruppo di quattro o cinque persone si avvicina un poliziotto in assetto di guerra e con molta gentilezza e con lo stesso sguardo triste chiede di scioglierlo o almeno di camminare. Mi è successo a Place des Vosges e ho capito cosa intendono quelli che dicono che siamo in guerra: siamo tutti obiettivi, le nostre vite sono in pericolo. Al Monoprix di Saint Paul, uno dei pochissimi supermercati aperti, mostriamo tutti grande riconoscenza agli uomini della sicurezza che ci fanno aprire le borse, ci passano davanti al corpo il metal detector. Ecco, lì dentro ci si sente protetti. All'uscita del supermercato sono tornata a casa. Io che a Parigi cammino per ore, fino a consumarmi i piedi, non ce la facevo più. Faceva freddo, non a caso forse oggi è stato il primo giorno di vero autunno a Parigi. ■■■



NON ERA MAI SUCCESSO CHE UN LARGO CARTELLO DI IMPRESE
APPOGGIASSE UNA LINEA RADICALE DI CAMBIAMENTO DELLA
FISCALITÀ, SPOSTANDO IL PESO DAL LAVORO ALL'INQUINAMENTO

Carbon tax e dintorni

A i primi di novembre è accaduto un fatto significativo. Alla fiera di Rimini le 64 associazioni d'impresa che fanno parte del Consiglio nazionale della *green economy* hanno lanciato un appello ai politici. Vi si chiede di eliminare l'enorme flusso di denaro pubblico che oggi premia i maggiori responsabili della minaccia climatica (510 miliardi di dollari vengono destinati a livello globale ai combustibili fossili) e introdurre una *carbon tax*, cioè una tassazione direttamente proporzionale alle emissioni di gas serra. Il tema è già noto e dibattuto; la novità è che all'appello sono subito arrivate le adesioni di aziende di peso, come Poste, Ferrovie dello Stato, Philips, Barilla, e aziende del settore energetico e del recupero dei materiali come Biochemtex, Viscolube, Montello, Landi Renzo. Finora non era mai successo che un largo cartello di imprese appoggiasse una linea radicale di cambiamento della fiscalità, spostando il peso dal lavoro all'inquinamento. «Oggi è accaduto perché ormai il trend internazionale sta andando in quella direzione e arrivare prima vuol dire guadagnare competitività», commenta Raimondo Orsini, direttore della Fondazione per lo sviluppo sostenibile.

L'«ECONOMIA CIRCOLARE»

Ora, ruotiamo di 90 gradi e osserviamo un altro fenomeno, la c.d. «economia circolare». Si tratta di un modello che pone al centro la sostenibilità del sistema, in cui non ci sono prodotti di scarto e in cui le materie vengono costantemente riutilizzate. Si tratta di un sistema opposto a quello definito «lineare», che parte dalla materia e arriva al rifiuto. Spiega Janez Potocnik, commissario per l'ambiente dell'Ue: «Nel ventunesimo secolo, caratterizzato da economie emergenti, milioni di consumatori appartenenti alla nuova classe media e mercati interconnessi utilizzano ancora sistemi economici lineari ereditati dal XIX secolo. Se vogliamo essere competitivi dobbiamo trarre il massimo dalle nostre risorse, reimmettendole nel ciclo produttivo invece di collocarle in discarica come rifiuti». Anche diverse multinazionali nel mondo hanno avviato progetti in direzione di un'economia circolare (Cisco, Kingfisher, Philips) e molte altre (come Coca Cola e Ikea) partecipano attivamente al lavoro di un'importante fondazione britannica, la Ellen MacArthur Foundation, nata proprio con questo obiettivo.

L'ECONOMIA CIRCOLARE È UN SISTEMA IN CUI TUTTE LE ATTIVITÀ, A PARTIRE DALL'ESTRAZIONE E DALLA PRODUZIONE, SONO ORGANIZZATE IN MODO CHE I RIFIUTI DI QUALCUNO DIVENTINO RISORSE PER QUALCUN ALTRO



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

LO SGUARDO DEGLI INVESTITORI

Ed infine arriva, ovviamente, l'interesse e lo sguardo vigile degli investitori. Nei prossimi anni, tutto ciò di cui abbiamo parlato fin qui muterà profondamente gli scenari, e bisognerà capire chi vincerà e chi verrà sconfitto dai cambiamenti in atto. E questo riguarda sia le singole nazioni, sia le multinazionali ma anche le nuove realtà economiche che si affacceranno sul palcoscenico finanziario. Gli analisti di BlackRock, la più grande società di investimento del mondo, con oltre 4300 miliardi di patrimonio da gestire, sono convinti che conterà sempre più un approccio positivo nei confronti dei temi legati all'ambiente, alla responsabilità sociale e alla trasparenza nella gestione. «L'eccellenza in questi campi non sarà solo sinonimo di qualità operativa e gestionale, ma indica anche la capacità di reagire all'evoluzione dei trend di mercato e di affrontare con flessibilità il rischio normativo con l'aiuto di collaboratori più coinvolti e produttivi». In buona sostanza, le aziende non diventeranno «più buone» per folgorazione, ma per mantenere competitività, attrarre capitali e produrre utili. Questa volta sono i consumatori ad insegnare alle aziende ed a condizionarne i comportamenti. Speriamo che ciò incoraggi chi soffre la sindrome del «io che ci posso fare?». Come sempre, scegliere o lasciarsi scegliere.

con un maggior contenuto di carbonio: in pratica un rilancio del gas per la fase di transizione a spese del carbone.

PER UNA SOSTENIBILITÀ DEI BENI DI LARGO CONSUMO

E veniamo al terzo capitolo di questi scarni appunti.

Ciò di cui abbiamo parlato finora rientra largamente nel concetto di «responsabilità sociale d'impresa» (in inglese «csr»), che lentamente ma inesorabilmente sta entrando nell'agenda di molte aziende ed anche degli investitori e fra i cui postulati figura la sostenibilità dei processi e dei prodotti.

Dal sondaggio *Global survey of corporate so-*

PLUS
VALO
RI+

cial responsibility condotto da Nielsen (la Bibbia delle ricerche di mercato) emerge che in Italia i consumatori disposti a pagare un *premium price* per prodotti di marchi sostenibili sono il 52%, in sensibile crescita rispetto al 44% del 2013 e al 45% del 2014, tendenza rilevabile anche a livello mondiale. «I consumatori hanno raggiunto un grado di responsabilità sociale e ambientale determinante anche nel momento dell'acquisto - spiega l'amministratore delegato di Nielsen Italia, Giovanni Fantasia -. Nello stesso tempo, si attendono il medesimo impegno da parte dei produttori. Per questo motivo la sostenibilità dei beni di largo consumo è da considerarsi non più solo un valore aggiunto del prodotto e del *brand*, bensì un requisito essenziale. Non si può parlare della sostenibilità come di un semplice differenziale di marketing. Essere sostenibili comporta per l'azienda il consolidamento della fedeltà alla marca, soprattutto quando il cliente appartiene alla fascia dei Millennials¹ e della generazione Z (i nati fra il 1996 ed il 2010), particolarmente attente a questi aspetti nel momento in cui si avvicinano allo scaffale.

Nei 60 mercati presi in esame dal sondaggio Nielsen, le fasce d'età maggiormente propense a pagare di più per la sostenibilità sono quelle dei Millennials (21-34 anni) e della generazione Z (15-20 anni): la prima si posiziona al 73% e la seconda al 72%. In Italia, il 43% degli intervistati è attento al fatto che la società produttrice sia *eco-friendly* e per un altro 38% è importante che il *packaging*, la confezione, sia a basso impatto ambientale; il 33%, infine, dà valore al fatto che l'azienda sia impegnata nel sociale. ■■■

¹ Cfr. *Millennials*, in «CEM Mondialità», novembre 2015, pp. 4-5.

Si tratta quindi di un'economia pensata per potersi rigenerare da sola. In un'economia circolare i flussi di materiali sono di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati ad essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera. L'economia circolare è dunque un sistema in cui tutte le attività, a partire dall'estrazione e dalla produzione, sono organizzate in modo che i rifiuti di qualcuno diventino risorse per qualcun altro. Nell'economia lineare, invece, terminato il consumo termina anche il ciclo del prodotto che diventa rifiuto, costringendo la catena economica a riprendere continuamente lo stesso schema: estrazione, produzione, consumo, smaltimento (in gergo: *take, make, waste*).

Secondo stime della Commissione europea, in un modello di economia circolare, basato sulla razionalizzazione del ciclo produttivo, sull'innovazione spinta e sul recupero degli scarti, il risparmio di materie prime per l'industria europea nel 2025 potrebbe essere almeno del 14% a parità di produzione, una percentuale equivalente a circa 400 miliardi di euro, mentre per l'Italia i benefici possono essere misurati in 12 miliardi di euro.

Ovviamente in questo modello rientra a pieno titolo l'utilizzo di energie rinnovabili, e vi trova un senso, oltre che per la lotta alle emissioni clima-alteranti, un intervento normativo come la *carbon tax*. Non a caso si è verificata anche una spaccatura nel fronte delle grandi compagnie fossili con sei multinazionali europee (da Bp a Shell, da Total a Eni), Aramco (Arabia Saudita), Pemex (Messico), Reliance (India) che chiedono di alzare le difese del pianeta facendo pagare di più i combustibili

NEL MODELLO
DELL'«ECONOMIA
CIRCOLARE» RIENTRA A
PIENO TITOLO L'UTILIZZO DI
ENERGIE RINNOVABILI



Ho cercato un modo per salutare i bimbi che comunicasse sia la gioia e l'orgoglio per come erano diventati, sia il dispiacere di perdersi, e volevo che fosse memorabile.

Tempo di cerimonie e cerimoniali

Andando di metafora e parafrasando i programmi televisivi, potrei affermare che, per ogni quinquennio che ho sdoganato, sono stata produttrice, sceneggiatrice e regista di un *reality*. Non è mai stato registrato, non è mai andato in onda, non ha avuto spettatori se non per brevi e scelti episodi in *limited edition*. Ha raggiunto il suo bel finale di serie, senza le possibilità di repliche in diverse reti ed a distanza di tempo, come avviene in tv da quando l'allora piccola rete via cavo HBO ha prodotto, negli anni '90, *I Soprano*, e comunque anni dopo la nascita della «corrente artistica» che ha la sua origine in *Twin Peaks*. Per cinque stagioni, di episodio in episodio, uno spettatore avrebbe notato che i miei attori imparavano ad ascoltarmi senza più chiedermi di ripetere, solo per ciascuno, la consegna che davo; li avrebbe seguiti mentre diventavano una squadra ed uscivano almeno un pochino dall'egocentrismo. Il pubblico avrebbe capito come, all'inizio, avevano tante

Pianti,
risa, abbracci,
urla, non
ci siamo fatti
mancare
niente nella
manifestazione
delle emozioni
legate
al nostro addio

informazioni individuali, randomiche e scoordinate, che via via avevano socializzato in un patrimonio comune. Si sarebbe affezionato, come me, a questo ed a quel personaggio, uno perché era tenero, l'altro per via del nerdismo accentuato; sarebbe diventato *addicted* e non avrebbe mai perso una appuntamento con la mia serie che ogni giorno proponeva avventure strampalate e divertenti. Avrebbe avuto diritto a cinque finali di stagione e avrebbe atteso la ripresa a settembre, come in ogni palinsesto che si rispetti, finché, un giorno che arriva così incredibilmente alla svelta, sarebbe arrivato il finale di serie: niente più episodi!

Odio la classe quinta e, ancor di più, l'ultimo giorno di scuola

Solo chi ha seguito con passione almeno un intero serial, sa cosa significhi per lo spettatore la puntata finale: non ci si raccapezza che la faccenda sia finita così, su due piedi; gli «amichetti» serali ti mancano e nessuno, per un bel pezzo, potrà sostituirli. Finisce che li cerchi in streaming, o mandi il consorte a comprarti l'opera omnia in cofanetti, perché vuoi essere sicura di conservarli, di poterli rivedere, ti illudi di poter riportare in vita il passato con un semplice clic sul videoregistratore. Bello, per carità, ma quando un serial è finito, è finito, proprio come una storia d'amore.

È per questo motivo che odio la classe quinta e, di più, l'ultimo giorno. È uno strappo grandissimo, anche se ti resta, anche per i tuoi alunni, qualche episodio in dvd. Perciò ho cercato un modo per salutarli che comunicasse sia la gioia e l'orgoglio per come erano diventati, sia il dispiacere di perdersi e volevo che fosse memorabile. Mentre riflettevo sul come, la mamma di Nippy mi racconta di una puerpera che ha chiamato la sua neonata Lorelay, come le protagoniste di una famosissima serie televisiva iniziata quando mia figlia era giovanissima e che poi è andata in onda per anni e anni: chi non ha visto almeno un episodio di *Una mam-*



Episodio finale

Torno con la memoria al finale di quella serie dopo numerose stagioni: la ragazza si laureava con cappa e tocco alla maniera di Yale: piangeva Lorelay e mi commuovevo anch'io, eppure il finale l'ho visto, in una replica, dopo le lauree delle mie figlie, momenti in cui mi sono sì sentita orgogliosa per loro, ma non ho mai pianto, anzi, con il consorte, ogni volta abbiamo battuto il cinque che significava: «fino a qui, almeno, le abbiamo portate». Quell'episodio mi aveva commossa, perché significava il punto e a capo e che non c'erano più sceneggiature da scrivere al riguardo, come tutte le volte che ho fatto la dura, ho abbracciato velocemente i miei scolari e li ho mandati via quell'ultimo giorno della quinta, sapendo che eravamo alla fine della nostra serie: eravamo andati in onda per cinque stagioni in una

relazione costante ed ora, dopo il finale di serie, passavamo alla semplice conoscenza, un salto scontato, ma a cui non sono mai preparata.

Se ci pensate, nella nostra società le cerimonie ormai sono pochissime e non ci sono prove socialmente condivise da superare per capire di essere diventati grandi. Nel vecchio libro per ragazzi *Orzowei* di Alberto Manzi (il maestro televisivo di «Non è mai troppo tardi», una trasmissione che, negli anni '60, insegnava a leggere agli italiani analfabeti), un ragazzino vissuto tra i pigmei deve affrontare i pericoli della foresta, tornare vivo al villaggio per dimostrare di essere cresciuto e lì lo attende una grande cerimonia. Sono convinta che anche i nostri adolescenti, a nostra insaputa, affrontino molti pericoli nelle foreste in cui li lasciamo andare, dal web alle strade che percorreranno, ma nessun adulto, finché se la cavano e tornano a casa sani e salvi, ne saprà mai niente o potrà celebrarli.

ma per amica? Narra dell'adolescenza di Rory, figlia di Lory: madre e figlia condividono il nome e la vita in un idilliaco rapporto che, a mio parere, nella vita reale equivale ad un miracolo... ci vuole tanto fegato ad affrontare figlie femmine adolescenti che, quando ne sei uscita viva e ripensi al passato (sia da madre sia da figlia), tutto ti senti tranne una delle due protagoniste di quei telefilm; piuttosto ti consideri una sopravvissuta o, forse, sei stata scritturata a tua insaputa per un'altra sceneggiatura e non ti hanno mai più avvisata. Capisco che una neo mamma, guardando la sua neonata, faccia progetti sul loro futuro insieme, certa che, solo loro due al mondo, raggiungeranno il perfetto idillio e penso che sia un gran bene che non sospetti cosa l'attende.

Un rito antropologico di passaggio

Ho deciso che era il momento di agire e di creare un rito antropologico di passaggio degno di essere ricordato da bimbi e genitori. Recuperate

Chi non ha visto almeno un episodio della serie «Una mamma per amica»?

le toghe ed i tocchi in uso in una nota università italiana che la mia famiglia ha ampiamente sovvenzionato grazie agli studi della mia seconda figlia, ho ricreato qualcosa che ci avrebbero invidiato anche a Yale. Pinterest aiuta, perché nel mondo sono molte le maestre che organizzano *graduation party*, così ho ini-

ziato a pensare in grande. Abbiamo costruito corone di alloro, abbiamo preparato un certificato di fine Primaria che potesse assomigliare ad una laurea, infine abbiamo dato appuntamento a tutte le famiglie per la sera dell'ultimo giorno. Nella mia scuola, potete non crederci, abbiamo lunghi corridoi percorsi da tappeti rossi che, quella sera, hanno avuto la funzione del *red carpet* hollywoodiano; ai lati, i genitori attendevano la chiamata dei figli che avveniva dopo la lettura di una nomination: per ciascuno sono stati letti i tratti che lo avevano reso peculiare e indimenticabile mentre, con cappa e tocco, percorreva il *red carpet* per giungere a ritirare il diploma accompagnato dalla colonna sonora della Fox Cen-

turies (molto adatta, la trovate su Youtube) che rendeva glamour ogni chiamata. Bambino dopo bambino, abbiamo portato a termine la cerimonia, poi, infilate le corone di finto alloro, abbiamo pronunciato una promessa, tratta da quel meraviglioso libro del dr. Seuss *The places you'll go*, che spiega con levità alcune cose della vita. Pianti, risa, abbracci, urla, non ci siamo fatti mancare niente nella manifestazione delle emozioni legate al nostro addio, tranne il finale de *I Soprano* di David Chase, quello che avrei preferito, perché mentre ti saluta, cerca di intrappolarti: le ultime note della canzone *Don't stop believing*, dissolvenza in nero con silenzio per lunghi secondi ed, infine, i Journey che cantano *Oh, il film non termina mai, va avanti e avanti e avanti...* ■■■



In una classe mi avevano battezzata «Lunatica Speranzosa», ma è più appropriato «La prof punto di domanda». Io non sono pessimista, ma quando si scrive, o quando si riflette, è molto più probabile farlo sulle criticità, sui punti deboli, sui dolori.

Forse, chi lo sa, caduta nel vento sarà

«La gente non ascolta, aspetta solo il suo turno per parlare»

C. Palahniuk,
Fight Club

Se c'è una che non ha risposte, quella sono io. In una classe mi avevano battezzata «Lunatica Speranzosa», ma è più appropriato «La prof punto di domanda». Quindi no, Sebi¹, non ho risposte, non definitive, le mie sono confluite in un'unica grande domanda che si sfilaccia ogni anno sempre più, e ogni brandello di quella domanda è come uno straccio che resta tra le mani, ma una volta era una bandiera, una di quelle che ogni tanto gli addetti del Comune vengono a cambiare perché ritenute indecorose. A me piacciono tanto le bandiere strappate dal tempo. Io non sono pessimista, non lo era neanche Leopardi, e lo di-

co ogni volta che spiego *L'infinito* ai miei ragazzi: quando si scrive, o quando si riflette, è molto più probabile farlo sulle criticità, sui punti deboli, sui dolori. Così Leopardi prendeva poeticamente nota delle ingiustizie del mondo e intanto ci strizzava l'occholino, così io (che non mi avvicino certo a lui) scrivo più spesso di aspetti dolorosi della vita a scuola, che non di quelli sereni. Però continuo a crederci. Ops, avevano ragione i miei ragazzi allora...Lunatica...

Sbagliamo, sbagliate, sbagliano

Quando sbagliamo? Io ogni giorno, ogni giorno sbaglio qualcosa in classe o coi colleghi, e, purtroppo, non mi prendo sempre il tempo (sacro sarebbe per questo scopo) per rimediare allo sbaglio, ma il più delle volte lo faccio. Chiedo scusa, spiego, non interrompo mai il confronto con loro, anche quando è scomodo, e, credetemi, sono «solo» dodicenni, ma ti possono mettere in difficoltà. Invece Sebi non posso più rial-

lacciare il dialogo e il confronto con le loro famiglie, fortunatamente con poche. Vorrei lanciare una petizione per salvaguardare il docente che lavora nel quartiere/paesino dove abita, perché io, a forza di far diplomare ragazzi qui intorno, ho dovuto, non nell'ordine, rinunciare a: frequentare uno dei tre bar, portare i vestiti da lavare nella lavanderia qui sotto, compe-

rare il pane al panificio locale, farmi la ceretta da una delle due estetiste, andare a mangiare una pizza se non accompagnata da famiglia²... Questo è uno dei brandelli, quello che più mi tormenta perché mi allontana i ragazzi, li rende exstudenti, che quando mi incontrano si girano o fanno finta di non vedermi. Uno straccio che nemmeno Cenerentola vorrebbe usare per strofinare il camino. Hai ragione «I bambini non sono insensibili, sono curiosi, attenti, pronti a commuoversi». Non è così per tutte le loro famiglie. Gli errori vengono sempre da fuori per alcuni, non hanno nulla da dimenticare, figurarsi se devono chiedere scusa.

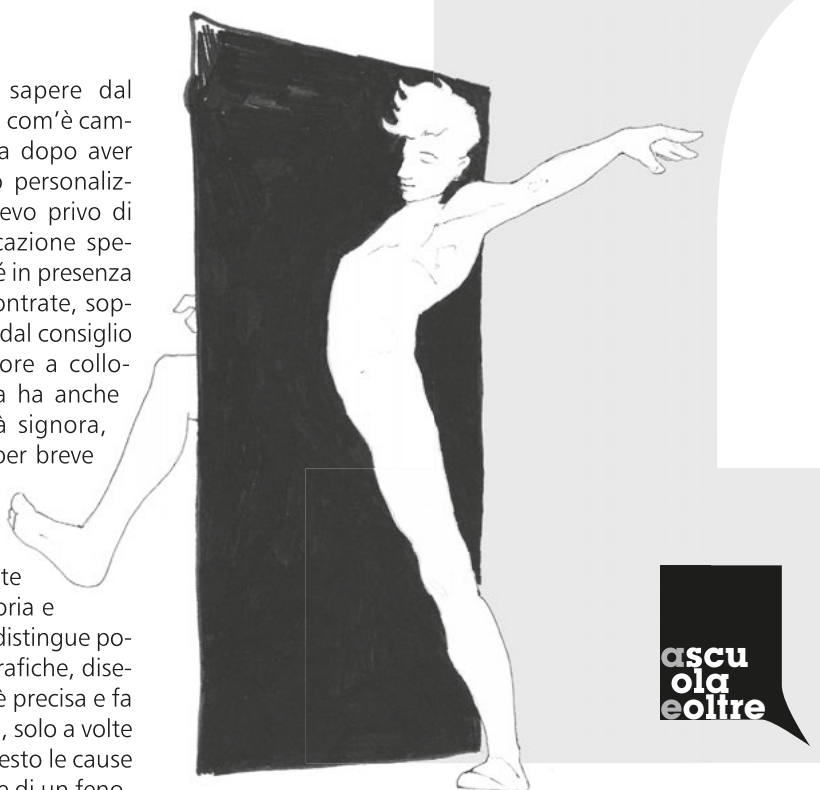
Docenti scomodi

Con l'introduzione della legge sui BES³ (Bisogni Educativi Speciali) io sapevo che ci sarebbe stata una fregatura (non pensate che mi spaventi compilare un documento in più), questa consiste nel fatto che è la scuola a determinare se uno studente può rientrare o meno nella casistica BES. Ho visto colleghi e colleghe stilare liste di una decina di allievi BES in classi da 20, per poi domandarsi: cosa cambia? Non facevamo già una didattica personalizzata senza che ce lo chiedesse una carta? Ben venga tutto ciò che aiuta qualcuno in difficoltà,



mi piacerebbe sapere dal mondo qui fuori com'è cambiata la loro vita dopo aver stilato un piano personalizzato per un allievo privo di qualsiasi certificazione specialistica, benché in presenza di difficoltà riscontrate, soppesate, valutate dal consiglio di classe. Genitore a colloquio: «Sua figlia ha anche alcune difficoltà signora, ricorda le cose per breve tempo, è molto creativa e scrive tanto, compila solo parzialmente le verifiche di storia e

geografia, beh, distingue poco le zone geografiche, disegna benissimo, è precisa e fa sempre i compiti, solo a volte individua in un testo le cause e le conseguenze di un fenomeno, si impegna tantissimo, lentamente, ma si sta scoraggiando molto. Abbiamo pensato, visto che avete deciso di non portarla a fare approfondimenti, anche se ve lo abbiamo più volte consigliato, di fare un piano di studi per lei che le consenta di affrontare più serenamente la vita a scuola...». Il più delle volte non riesco nemmeno a finire il mio discorso, di sicuro imperfetto, ma con le parole pesate col bilancino da orefice di mio nonno, dopo consulto coi colleghi e dirigente. Non riesco a finire perché sento, lentamente, la madre o il padre che ho davanti allontanarsi, scivolare via, erigere un muro. Dico che peso le parole perché ho un'amica maestra che mi ha insegnato ad essere meno «cartavetra», da quando mi ha detto che mia figlia aveva difficoltà nelle relazioni coi compagni e con



Quando sbagliamo? Io ogni giorno sbaglio qualcosa in classe o coi colleghi, e, purtroppo, non mi prendo sempre il tempo per rimediare, ma il più delle volte lo faccio

le maestre lo scorso anno, ho pianto come una disperata, mi sarei buttata per terra se non fossi stata davanti al bar o alla lavanderia (!). Ma non mi è passato per la testa, nemmeno per un nanosecondo, di mettere in discussione quello che mi stavano dicendo le maestre. Mia figlia a scuola era la loro allieva e, anche se conosco bene la «tipa», io non sapevo come si comportava, nonostante fosse a un piano sotto di me, nello stesso edificio, ogni mattina per cinque giorni a settimana. Quindi posso im-

maginare, in parte, cosa prova un genitore quando per più volte si sente dire che sua figlia ha delle difficoltà: stupore (parla proprio di mia figlia? Pensavo fosse migliorata), dolore (Mi dispiace, l'ho vista più triste), distanza (si allontana con la sedia e lo sguardo), difesa (ha un carattere chiuso, non è matura, ha bisogno di essere rassicurata), giustificazione: il più delle volte divento proprio io, o la Scuola in generale (epppure ambasciator non porta pena!): faccio soggezione (ormai non mi chiamano più

«Bloody prof»), pretendo troppo (i miei 6 sono imbarazzanti per generazioni di insegnanti), non lascio parlare (a volte tiro fuori le parole come bimbi un'ostetrica), non conosco bene il pargolo (so cose di loro che i genitori ignoreranno fino alla morte e oltre), quando spiego sono veloce (non guardo più la scansione temporale del programma, dove vado vado)... potrei proseguire. Noi docenti siamo scomodi. Non solo perché le sedie a scuola non sono ergonomiche. Siamo inopportuni per alcuni genitori, perdiamo la sfida educativa coi loro figli: «Non faccia nulla per mia figlia, la tratti come tutti gli altri!» lo tratto ognuno a mio modo, sto lavorando con due occhi oltre la siepe che mi guardano, lei rannicchiata sembra volermi dire «Mi aiuti prof, qui dietro non riesco a lavorare». È l'unica che nella foto del primo giorno di scuola non sorride. L'unica. Ogni volta che hanno allontanato un allievo perché la famiglia puntava su di noi il fucile e non guardava il figlio coi nostri occhi, è sempre finita male per lui. Perso. Ogni volta che una mamma manifestava l'ingiustizia di un 6 come voto di uscita all'esame (nonostante il 7 d'ammissione) l'ho perduto, e se perdo io, non so come lo troveranno quelli che mi seguono. Allora dove sta il bene per i nostri ragazzi? ■■■■

¹ Cfr. «CEM Mondialità», ottobre 2015, pp. 6-7.

² Ogni riferimento a luoghi, attività, svaghi è puramente esemplificativo... potrei davvero dovermi trasferire...

³ S. Ferrari, *I bisogni dell'educazione*, in «CEM Mondialità», giugno-luglio 2013, pp. 8-9.



Il conflitto ha bisogno di essere valorizzato e gestito in quanto è una delle condizioni ideali per sviluppare nelle parti coinvolte le potenzialità creative che una situazione statica non solleciterebbe.

Generatività e conflitto

Una premessa

Il concetto della generatività si presta ad essere declinato in molteplici accezioni ed ha un ampio raggio di applicabilità; la curvatura con la quale intendiamo impostare una breve riflessione di carattere educativo ha bisogno di alcune premesse decostruttive per approdare ad una visione diversa da quella che il termine generatività può evocare ad una prima lettura o ad un approccio aziendalistico. Occorre sgombrare il campo da alcuni equivoci che possono pregiudica-

re le ricadute educative di questo approccio, specificando che cosa la generatività non sia o come non intendiamo declinarla:

La
generatività
non coincide
con la
produttività e
non significa
essere
innovativi a
tutti i costi

■ non coincide con la produttività; chi è generativo non produce di più e non agisce narcisisticamente per ottenere un prolungamento dell'ego, imponendo il proprio marchio di fabbrica, anzi la generatività non si caratterizza sotto il segno del più quantitativo, della moltiplicazione o dell'aumento, ma piuttosto come uno stile operativo, un metodo di fecondità che sposta l'attenzione dal soggetto al nuovo che sarà generato.

■ Essere generativi significa lasciare spazio, recedere, farsi da parte, perché protagonista sarà ciò che deve ancora venire.

■ La generatività ha cura del futuro, lo prepara e gli permette di esistere anche a costo di rinunce e di scelte radicali. Non è quindi sempre una scelta pacificante e rassicurante, ma esige prese di posizioni nette contro l'inerzia, l'indifferenza, il modus operandi solito; non significa essere innovativi a tutti i costi, cavalcando mode per dare il via ad una forma di sperimentalismo che raddoppia iniziative e progetti o che sfocia in forme estemporanee o performance di successo.

■ La generatività sceglie strade diverse ed opera discretamente, alle volte nell'ombra, pratica l'ascolto profondo, l'osservazione attenta, il silenzio della riflessione, non ha fretta, rispetta i tempi giusti, opera con una saggezza artigianale, condizioni necessarie per rinnovare e avviare le trasformazioni autenticamente feconde. La generatività richiede il coraggio del cambiamento ed affronta il rischio dell'incertezza assumendosi tutta la responsabilità del processo.



Abitare il conflitto

Un ambito meno esplorato della declinazione della generatività è il suo rapporto con il conflitto, elemento essenziale di ogni relazione e di ogni dialogo autentico. Un tema trascurato, poco approfondito, prevalentemente rimosso con imbarazzo anche in contesti formativi, come fosse il presagio di un fallimento. Benché possa sembrare stridente coniugarlo con la generatività, questo connubio è invece fecondo e portatore di novità.

Un atteggiamento generativo affronta il conflitto e non lo rimuove, ma ne fa un'occasione privilegiata d'azione, accettando di abitarlo in ogni ambito, educativo, sociale, politico e religioso. Il conflitto non è una patologia delle relazioni, ma il loro proprio modo di essere vive, dinamiche, perché costringe gli attori in gioco ad un confronto continuo alla ricerca di un equilibrio migliore. Il conflitto ha bisogno di essere valorizzato e gestito in quanto è una delle condizioni ideali per sviluppare nelle parti coinvolte tutte le potenzialità creative che una situazione statica non solleciterebbe. Come decenni di educazione alla non violenza insegnano, il conflitto non è la guerra, ma una situazione in cui è possibile prevenirla, impiegando risorse ed energia perché una situazione critica si tramuti in occasione di elaborazione di strategie creative. Per documentarsi, risulta interessante seguire la produzione saggistica di Ugo Morelli, docente di psicologia del lavoro e presidente di Polemos: nel suo

testo del 2006¹ mette in relazione al conflitto anche identità e culture e dedica alcune pagine interessanti all'etimologia del termine «conflitto», derivante dal latino *confligo*. Il contesto in cui viene citato fa risaltare il rapporto privilegiato tra confliggere e generare.

Il lemma è impiegato dal poeta Lucrezio, autore di un'opera di divulgazione scientifica di eccezionale rilievo che si prefigge di educare lo spirito critico del pubblico di lettori insegnando a liberarsi con le armi della conoscenza dai lacci della superstizione religiosa. Il libro quarto del poema monumentale è dedicato alla potenza generativa di eros e descrive l'amplesso sessuale come conflitto - incontro del maschile e del femminile nel momento in cui esprimono tutta la loro carica creativa.

Un ambito
poco
esplorato
della
declinazione
della
generatività
è il suo
rapporto con
il conflitto,
elemento
essenziale
di ogni
relazione
e di ogni
dialogo
autentico

Dunque il poeta latino ci permette di cogliere tutte le potenzialità generative insite nella parola che esprime con notevole efficacia l'ambivalenza di ogni incontro di differenze che può tramutarsi in un confronto o degenerare in uno scontro. In un testo molto più recente dal titolo *Il conflitto generativo*², Morelli compie un ulteriore passo avanti sottolineando il carattere proattivo e aggressivo della generatività. L'aggressività viene ricompresa in un orizzonte di senso che ne valorizza il carattere assertivo di spinta propulsiva verso il miglioramento e l'evoluzione. Il conflitto allora è il momento in cui una carica aggressiva generativa si prepara ad un cambiamento giudicato improcrastinabile: scade in violenza se non imbocca strade creative e cooperative, se cioè l'energia non è orientata al conseguimento di un obiettivo costruttivo. La violenza e la guerra scattano quando le misure sono colme perché sono stati ignorati segnali di disagio rilevanti. In quest'ottica tutte le relazioni sono dinamiche e soggette ad aggiustamenti, esigono cura ed attenzione: come l'esperienza quotidiana in famiglia e nei luoghi di lavoro ci conferma, nessuna relazione rimane identica a se stessa nel tempo, ma vive fasi alterne e spesso conflittuali: la qualità delle relazioni peggiora quando ce ne dimentichiamo. ■■■

¹ U. Morelli, *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma 2006.

² U. Morelli, *Il conflitto generativo. La responsabilità del dialogo contro la globalizzazione dell'indifferenza*, Città Nuova, Roma 2014.

Educare al conflitto generativo

Le capacità necessarie per guidare un conflitto, per accogliere e contenere le sue derive distruttive valorizzando il potenziale innovativo richiedono una preparazione ed un addestramento non libresco, non improvvisato, che consenta di acquisire le competenze necessarie: assertività, fermezza, chiarezza, ascolto, responsabilità ed umiltà. Eppure nessun corso di aggiornamento mette a tema questo aspetto così essenziale della relazione educativa e mentre si sviluppano molte altre abilità assai meno generative, a questa forma di alfabetizzazione relazionale è dedicata scarsa attenzione. Per averne un'idea e ricevere stimoli da convertire in percorsi formativi è interessante consultare i siti www.conflittologia.it e www.polemos.it. Acquisire una maggiore conoscenza delle dinamiche conflittuali e del loro potenziale generativo dovrebbe essere un obiettivo educativo strategico per coinvolgere tutte le parti in causa in un cammino di reciproco rispetto e di mutua responsabilità.



Passione significa «prendersi a cuore» le sorti dell'altro, atteggiamento tanto più necessario in quest'epoca delle «passioni tristi» e soprattutto dell'assenza di un'alfabetizzazione alle emozioni.

Gli atteggiamenti della pedagogia interreligiosa

Empatia e passione

Se l'empatia è l'arte di mettersi nei panni di qualcun altro e di vedere il mondo attraverso i suoi occhi; se essa ancora è lo strumento più potente per capire la vita degli altri ne deriva che essa, l'empatia, rappresenta l'antidoto contro il pregiudizio, gli stereotipi e in fondo contro la disuguaglianza. Non solo l'educazione interculturale, ma anche la pedagogia interreligiosa, allora, ha bisogno di empatia.

Per il dialogo, cioè, occorre saper decentrarsi dal proprio punto di vista cognitivo ed emozionale. L'atteggiamento empatico potrebbe essere descritto anche come di colui che, dentro le relazioni umane, sa tener viva la radice affettiva della giustizia, sa contaminare la ragione con la pietà, con il *pathos*.

Passione, infatti, significa «prendersi a cuore» le sorti dell'altro, atteggiamento tanto più necessario in quest'epoca delle «passioni tristi» e soprattutto dell'assenza di un'alfabetizzazione alle emozioni.

La pedagogia interreligiosa educa alle emozioni: saper dire e riconoscere le proprie, ma ancora di più saper vedere e ascoltare quelle altrui

La pedagogia interreligiosa, insomma, educa alle emozioni: saper dire e riconoscere le proprie, ma ancora di più saper vedere ed ascoltare quelle altrui. In questo senso, l'empatia-passione esercita una funzione terapeutica: essa cura lo spirito e il cuore della persona. Vivere l'empatia guarisce, come anche ricevere em-

patia. Un cuore empatico pulsa e un cuore che riceve empatia torna a farlo. Di passioni vive l'uomo...

Testimonianza di questo, dal punto di vista delle religioni, è la figura storica di Gesù di Nazaret. Oltre le preoccupazioni confessionali, sarebbe molto importante recuperare la vicenda del Gesù storico come maestro di empatia. I suoi incontri, le sue relazioni come le sue parole sono «magistero di empatia». Per imparare a maturare la capacità di ascoltare con il cuore serve ritornare a leggere le vicende di Gesù, la sua traiettoria umana, oltre gli steccati confessionali, come vicenda esemplare dal punto di vista della relazione empatica. Egli è buon testimone della proprietà guaritrice dell'empatia. Altra testimonianza da chiamare in campo dal mondo delle religioni a proposito di empatia è senz'altro la «compassione» buddhista. Così come, ad esempio, la racconta il

maestro Rahula ne *Il Re, il saggio e il buffone* di Shafique Keshavjee¹: «Vorrei essere la medicina, il medico e l'infermiere dei malati, fino alla scomparsa delle malattie. Vorrei calmare con piogge di cibo e di bevande i dolori della fame e della sete e, in tempo di carestia, vorrei divenire io stesso cibo e bevanda. Vorrei essere un tesoro inesauribile per i poveri; vorrei diventare tutto ciò di cui hanno bisogno ed essere a loro completa disposizione. Offro questo corpo a tutti perché ne facciano ciò che desiderano; perché sempre lo usino come preferiscono, uccidendolo, insultandolo o battendolo. Che quelli che mi insultano, mi feriscono o mi deridono abbiano tutti la fortuna di accedere al Risveglio» (p. 58).

Infine, anche l'ebraismo ricorda l'importanza dell'empatia nella vita del credente. In una delle sue storie chassidiche, Martin Buber racconta di un discepolo che spesso amava dire al suo maestro quanto lo amasse. Un giorno il maestro a bruciapelo gli chiese: «Sai tu cosa mi fa male?». E alla risposta del discepolo sorpreso di non saperlo, il maestro commentò amaro: «Come puoi dire di amarmi se non sai ciò che mi fa soffrire e non fai nulla per eliminarlo?». ■■■■

¹ S. Keshavjee, *Il Re, il saggio e il buffone. Il Gran Torneo delle religioni*, Einaudi, Torino 2005.



Il problema che emerge è, in parte, quello delle conoscenze, ma ancor più quello delle aspettative: il giovane immagina che gli italiani vogliano confermare le proprie certezze e vi aderisce.

Quanto voglio sapere dell'altro?

Un diciottenne marocchino, Salem, a settembre ha già le idee chiare: per la maturità porterà una tesina sull'Africa perché ha «una base personale» per motivarla. Mentre snocciola gli argomenti mi colpisce una trattazione al negativo, come quando afferma, con un atteggiamento che mi pare di superiorità: «Là non sanno niente di computer, tecnologie, non hanno neppure l'elettricità...». Non fa precisazioni tra Stati, che invece presentano molte peculiarità, e le caratteristiche che cita appaiono più frutto di luoghi comuni che di conoscenze. Se chiudessi gli occhi potrei pensare al discorso di un italiano poco interessato a quanto accade altrove.

Quando ci addentriamo nella conversazione, scopro che non va in Marocco da anni e ha mantenuto solo qualche rara telefonata con i nonni, perché quando questi chiamano è fuori con gli amici e in ogni caso la lingua complica il dialogo. Non legge libri o notizie sull'Africa e non

ha mai sentito nominare le primavere arabe. Eppure il fatto che voglia portare proprio tale tema fa supporre che se ne senta padrone e, dalla sicurezza con cui mi mostra la mappa concettuale, pare che il discorso sia pronto, come se non ci fosse la percezione di dover approfondire (cosa che molti docenti rimproverano ai loro

alunni, anche maturandi). La questione diventa interculturale nel momento in cui egli, più o meno consapevolmente, reifica rappresentazioni generiche, quanto comuni, su quell'articolato continente volte a mostrarne l'arretratezza. Non sappiamo quanto il suo fare proprie tali immagini sia una scelta o un altro segnale: forse Salem è così «integrato» nel contesto italiano da esser permeato da quelle informazioni o, come capita a molti immigrati, è legato alla patria dei ricordi, degli aneddoti e quindi del passato e fatica a cogliere i cambiamenti¹. Tale modalità, però, potrebbe celare l'urgenza di presentarsi italiano, a costo di svalutare le origini, anche perché non si intravede curiosità, né tantomeno senso d'appartenenza o orgoglio per la terra natale. La sua «base personale» sembra il bisogno (non giudicabile) di mostrare a sé e agli altri la sua presa di distanza. Mentre mi

chiedo se questo sia lo scotto da pagare per l'acquisizione di una cittadinanza italiana (solo sociale e psicologica, non ancora giuridica) o se sia una fase di passaggio di chi cerca la propria identità, anche prendendo le distanze dalla famiglia e da ciò che questo comporta, o se risponda alla necessità di valorizzare l'Italia dal confronto con l'altro, il nostro dialogo mi porta altrove. Salem si stupisce di fronte a un'altra prospettiva, eppure non pensa di documentare o svecchiare il suo discorso, perché è concentrato sull'obiettivo: fare bella figura e «ai professori andrà bene così». Il problema che emerge è dunque, in parte, quello delle conoscenze (cosa si sa di altri paesi²), ma ancor più quello delle aspettative: il giovane immagina che gli italiani vogliano confermare le proprie certezze e vi aderisce. L'etnografia dell'educazione ha più volte riflettuto su una trasmissione poco consapevole di contenuti e su una riproduzione (più che una costruzione) di cultura da parte degli alunni, tuttavia qui la domanda può estendersi a tutti: quanto voglio sapere dell'altro? ■■■

psycho



Un diciottenne marocchino in settembre ha già le idee chiare: per la maturità porterà una tesina sull'Africa

¹ Vari studi evidenziano una rappresentazione dinamica della terra d'accoglienza perché se ne vedono le trasformazioni, mentre quella d'origine resta sbiadita e statica.

² A partire dalle informazioni (e relativi stereotipi) che compaiono su giornali e libri.



L'anno scolastico si è aperto con una morte inutile durante una gita scolastica. Ho accompagnato gruppi di adolescenti difficili al mare, in montagna; gruppi di disabili, alcuni gravissimi, in giro per tutta l'Italia.

II GGG

Questo articolo, faticosamente partorito, verrà diviso in tre parti per venire incontro alle mie ridotte facoltà

Parte I: «Pars destruens». Di come Bacone e Roald Dahl ci vengono in aiuto per dimostrare che la buona scuola, o forse la scuola in generale, è da distruggere. Volendo, si può scomodare anche Ivan Illich.

Avete mai letto il romanzo breve di Roald Dahl, il GGG? Sta per *grande gigante gentile*. Un tipo grande grande, che tutti temono ma non conoscono veramente, o forse ne hanno paura proprio per quello.

Da grande outsider (ebbene sì! Non ho ricevuto ancora una convocazione degna di questo nome, e sto ancora gestendo un centro per disabili, o meglio sono loro che coordinano me), ho avuto un'illuminazione in auto, dove trascorro quotidianamente parecchio tempo, visto che lavoro a circa 40 km da casa: il GGG della scuola italiana è

uno e trino (oddio, non vorrei essere blasfema...) e fa paura, perché non solo non lo si conosce, ma non si ha nemmeno interesse a farlo. Perché basta un commento su facebook ben assestato e sembriamo tutti dei geni. Tanti Don Abbondi, che per non far vedere il livello della propria pocaggine, salmodiano *latinorum*. Ma andiamo oltre o qui si scoperciano un po' troppi vasi di Pandora.

La prima G sta per *gite*. L'anno scolastico si è aperto con una morte inutile durante un viaggio d'istruzione. Molti istituti corrono ai ripari, vietando le gite, resistono solo i licei. Rembado, presidente dell'associazione nazionale presidi, le abolirebbe. I docenti non sono in sicurezza, e non percepiscono un soldo in più. Va da sé che spesso a partecipare sono i giovani precari, più ingenui ed entusiasti.

Io non ho mai accompagnato una scolaresca in gita. Al

massimo ricordo le mie, nemmeno troppo trasgressive. Ma ho accompagnato gruppi di adolescenti difficili al mare, in montagna; gruppi di disabili, alcuni gravissimi, in giro per tutta l'Italia. Ogni volta sono tornata arricchita e non poco. Mi fa tristezza vedere come tutto nel nostro paese si risolva sempre con la repressione, e solo dopo aver raggiunto la punta dell'iceberg. I ragazzi protestano in piazza? Se fanno troppo casino, manganelli. I ragazzi si drogano? Cani nelle scuole e prima pagina dei giornali locali, colpirne uno per educazione cento.

Mi rendo conto che, detto così, suona tutto molto banale, della serie: «diamo la colpa al sistema e qualcosa succederà». Ma quando leggo di un ragazzo che muore in gita scolastica, con tutto il corollario di commenti, articoli, trasmissioni tv che al-

lontanano necessariamente dai fatti, dalla verità, io annuso come un cane l'odore della paura in cui li stiamo facendo crescere, questi benedetti giovani. Ognuno risponda individualmente, ognuno si prenda le proprie responsabilità, in prima persona. Ci sta bene crescere generazioni che hanno come orizzonte i paletti legislativi dell'ex 626 (legge sulla sicurezza nei luoghi di lavoro), a cui spegnere l'entusiasmo a suon di circolari e divieti?

Dove lavoro io su 22 utenti 10 sono disabili gravissimi, con svariate patologie. L'equipe non è molto formata in materia sanitaria e si arrangia come può. Il risultato è che si lavora con i camici, per evitare di contaminarsi non si sa bene con cosa, ma tutti così si sentono più sicuri. Sarà perché sono arrivata a cose fatte che la mia vita lavorativa sembra assomigliare a *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, esteticamente parlando? E si ha un bel dire: da me non succederebbe mai. Avrei un altro esempio da fare, ma me lo tengo per la prossima puntata. E tenetevi forte, che la seconda G sta per *gender*. Stay tuned. ■■■■

(FINE DELLA PRIMA PARTE)

Mi fa tristezza
vedere come
tutto nel
nostro paese
si risolva
sempre con la
repressione





Transgender è la persona che si riconosce in una identità di genere diversa dal proprio corredo biologico ed attua un processo di trasformazione.

La teoria gender questa sconosciuta

«Un tempo gli uomini erano esseri perfetti, non mancavano di nulla e non v'era la distinzione tra uomini e donne. Ma Zeus, invidioso di tale perfezione, li spaccò in due: da allora ognuno di noi è in perenne ricerca della propria metà, trovando la quale torna all'antica perfezione [...] Dunque ciascuno di noi è una frazione dell'essere umano completo originario»¹

Concedendo «il maschile universale»² a Platone, lo citiamo come introduzione al tema del genere o *gender*, «inglese universale», in quanto per spiegare l'amore riunisce uomo e donna in un solo essere perfetto, eliminando di fatto il concetto di genere. Il tema è al centro del dibattito in merito al ddl 107, (La buona scuola), che al comma 16 introduce gli studi di genere nell'educazione scolastica, scatenando il panico poiché i più si sono convinti che si intendesse insegnare ai bambini una sessualità ambigua e confusa. A poco è servito l'appello

degli psicologi dell'Emilia Romagna, in cui si spiega «come gli obiettivi di tale provvedimento vogliano incidere sulle derive omofobe e sessiste che gli studi di genere con fondatezza scientifica hanno dimostrato derivanti dall'apprendimento culturale, mediatico e scolastico. Chi rivendica le leggi della natura e della biologia dimentica che nessuno nasce razzista, sessista o omofobo, ma lo diventa».

Appare evidente, però, che se gli adulti ignorano la differenza tra gli studi di genere e la teoria *gender*, l'insegnamento ai bambini non potrà che essere lacunoso. Proviamo ad addentrarci sommariamente nella cosiddetta teoria *gender*. Chiaro a tutti è che quando si parla del sesso di una persona s'intende quel corredo genetico, caratteri biologici, fisici e anatomici che determinano un maschio o una femmina; altrettanto chiaro è ormai il concetto di orientamento sessuale, omosessuale, eterosessuale o bisessuale. Il mondo accademico, culturale e politico ha in-

troiettato l'evoluzione del concetto d'identità di genere, che indica in quale genere la persona s'identifica, prescindendo da quale sia il corredo genetico o il sesso da cui si è attratti: ci si sente maschi o femmine riconoscendosi in quelle caratteristiche che si considerano tipiche di quel genere. Transgender è, infatti, la persona che si riconosce in una identità di genere diversa dal proprio corredo biologico ed attua un processo di trasfor-

ma da una convenzione sociale. Seguendo queste premesse, la teoria no-gender mette in discussione la naturalità dell'identità di genere e dell'identità sessuale per affermare che sono una mera costruzione sociale; vengono dunque rifiutate le convenzioni sociali che definiscono le distinzioni tra i generi, le appartenenze a un genere o all'altro: gli individui non possono essere descritti attraverso termini generici convenzionali (eterosessuale,

gender

Il genere
deriva da una
costruzione
culturale, da
comportamenti
indotti che
creano lo status
di uomo
o donna,
cioè da una
convenzione
sociale

mazione. «Donna non si nasce, si diventa» diceva Simone De Beauvoir³. Il genere deriva dunque da una costruzione culturale, da comportamenti indotti che creano lo status di uomo o donna, cioè

omosessuale, uomo, donna), ma, attraverso il superamento delle categorie definite e vincolanti, annullandole. La sensazione è che, per il nostro paese, tutto questo rappresenti un salto enorme; eppure teorie *no-gender* e orientamenti sessuali riempiono la vita dei più giovani e l'assenza di un supporto culturale da parte del mondo degli adulti ed ancor più di quello scolastico, non può che produrre danni maggiori. ■■■

¹ Platone, *Simposio*.

² La lingua italiana prevede il maschile universale come termine neutro quando si parla di una categoria o al plurale, i movimenti femministi da anni lo rifiutano rivendicando la distinzione dei generi nella grammatica.

³ S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*.



La nostra società è ormai basata sulla menzogna, sulla mistificazione, sulla relazione interessata e sulla recita perenne, in tutte le situazioni e in tutti i contesti.

Parlare con lingua biforcuta

«L'uomo bianco parla con lingua biforcuta!». Così, in certi film western, si esprimevano improbabili pellerossa, a significare l'inguaribile tendenza dell'uomo acculturato a mentire o almeno ad adattare il proprio parlare alla situazione per ottenere il miglior risultato possibile. Questa espressione mi è tornata in mente a furia di sentire gli «sproloqui» di molti politici nostrani, fino al goffo tentativo di un mio studente di farmi credere che non era pronto per una verifica a causa di un'imprecisata catastrofe familiare.

La nostra società è ormai basata sulla menzogna, sulla mistificazione, sulla relazione interessata e sulla recita perenne, in tutte le situazioni e in tutti i contesti. È curioso che la nostra cultura che spesso si vanta delle sue radici cristiane abbia così tragicamente rimosso l'evangelico «sia il tuo parlare sì, sì, no, no, tutto il resto viene dal demonio». In qualunque situazione ci si trovi, se si presta attenzione, la parola è utiliz-

zata per circuirci nei modi più subdoli. Ormai dobbiamo temere chi ci rassicura, potrebbe avere intenzione di pugarci alle spalle (metaforicamente o realmente) appena abbassiamo la guardia, viviamo in una continua tensione dovuta all'impossibilità di avere fiducia nel prossimo.

Le notizie di cronaca di malviventi che, conquistando la fiducia degli anziani, si introducono in casa per derubarli, o i denari raccolti con la copertura di opere di carità, fanno il paio con le nostre piccole esperienze personali: il collega tutto sorrisi e pacche sulle spalle che poi cerca di «farti le scarpe» col capoufficio, l'amico sempre disponibile a

venire a piangere sulla tua spalla che si eclissa appena sei tu ad avere bisogno... La cosa più tragicamente divertente è che, almeno nelle relazioni personali, spesso questo mentire è inconsapevole e quando viene smascherato il colpevole rimane stupito e pure un po' piccato. «Io non ti ho mentito... hai frainteso» ci sentiamo dire con afflitta sicumera. Certo lui non ha fatto nulla di male, in realtà si è solo comportato come la maggioranza, ti ha usato e poi buttato via come un cerino usato.

Questo atteggiamento nasce ovviamente da un non riconoscimento dell'altro, che viene reso puro oggetto dei no-

stri bisogni e aspettative, viene svuotato del suo valore di persone e in qualche modo «cosificato». Se sei una «cosa» non mi è richiesto di essere corretto, sincero o autentico, tantomeno gentile e diretto. Mi direte che la storia è piena di inganni, ed è vero, ma forse mai come oggi questa metodica si è diffusa ovunque, uscendo dai palazzi del potere fino ad infettare anche i più giovani. Ciò che sgomenta di più è ritrovare questa lingua biforcuta, questa incapacità di dire con franchezza ciò che si pensa a viso aperto nei ragazzi, in quelli che dovrebbero ancora coltivare sogni e idealità. Perché non insegnare a parlare agli altri guardandoli negli occhi, sostenendo con coraggio e lealtà la propria idea invece di sparare o tramare alle spalle? Perché non imparare l'arte del dialogo maturo e costruttivo invece di quella della calunnia e del pettegolezzo? Perché non essere diretti e autentici in ogni incontro/rapporto?

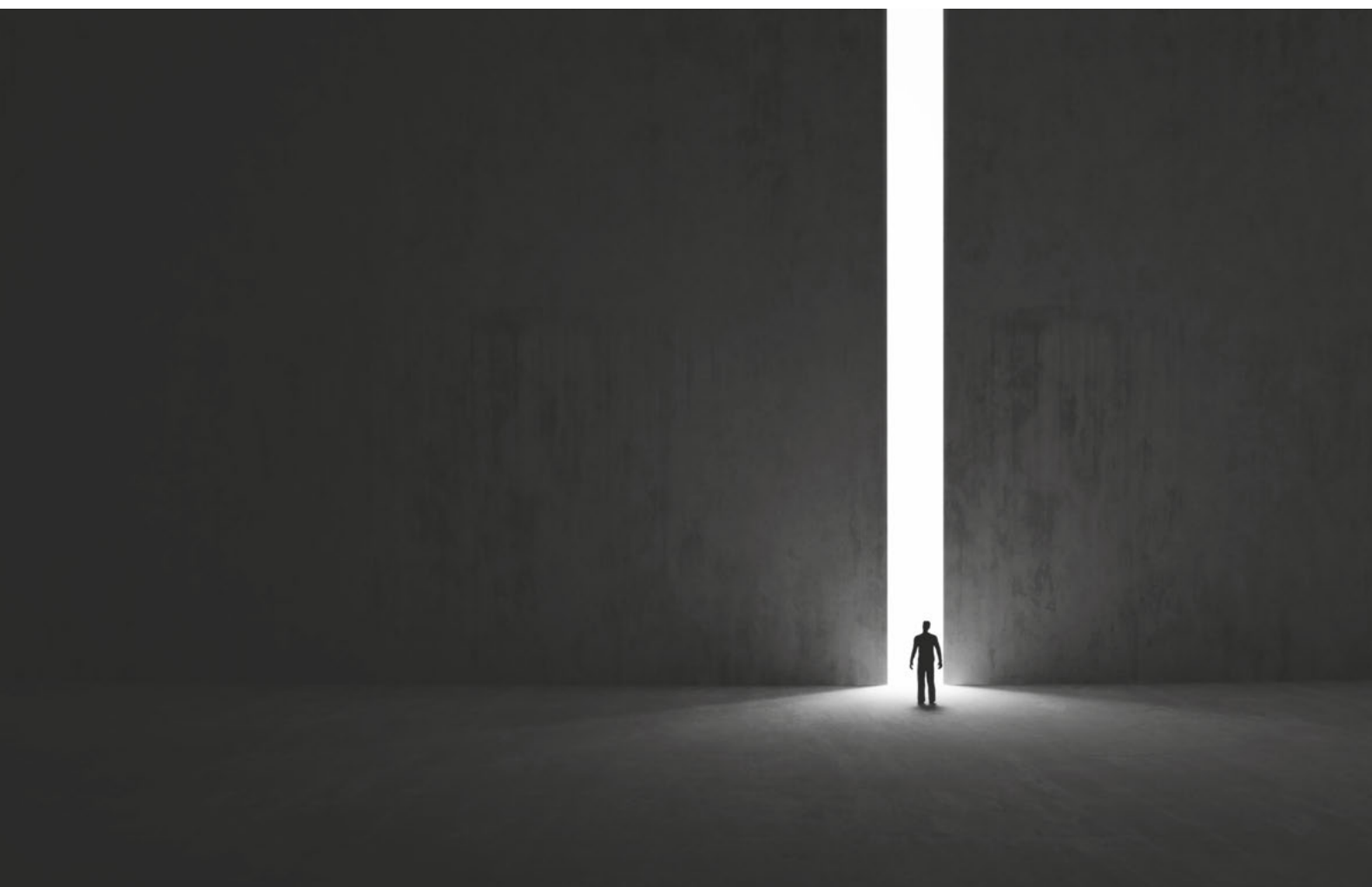
Certo è che così non si vive bene, è tempo di pensare a dinamiche relazionali più sane. Forse potremmo cominciare riscoprendo il valore dell'essere umano e la sua intrinseca dignità, che non deve essere in alcun modo scalfita: se cominciassimo a insegnarla, a viverla ogni giorno, ognuno nel suo piccolo, sarebbe già un inizio. ■■■

In qualunque
situazione
ci si trovi,
se si presta
attenzione,
la parola
è utilizzata
per circuirci
nei modi
più subdoli



dossier

CEM
Mondialità



PER UNA GENERATIVITÀ SPIRITUALE
**RINASCERE
NELLO SPIRITO**

MARCO VALLI - OSEL DORJE

RINASCERE NELLO SPIRITO

PER UNA GENERATIVITÀ
SPIRITUALE

MARCO VALLI - OSEL DORJE

RELIGIONE?

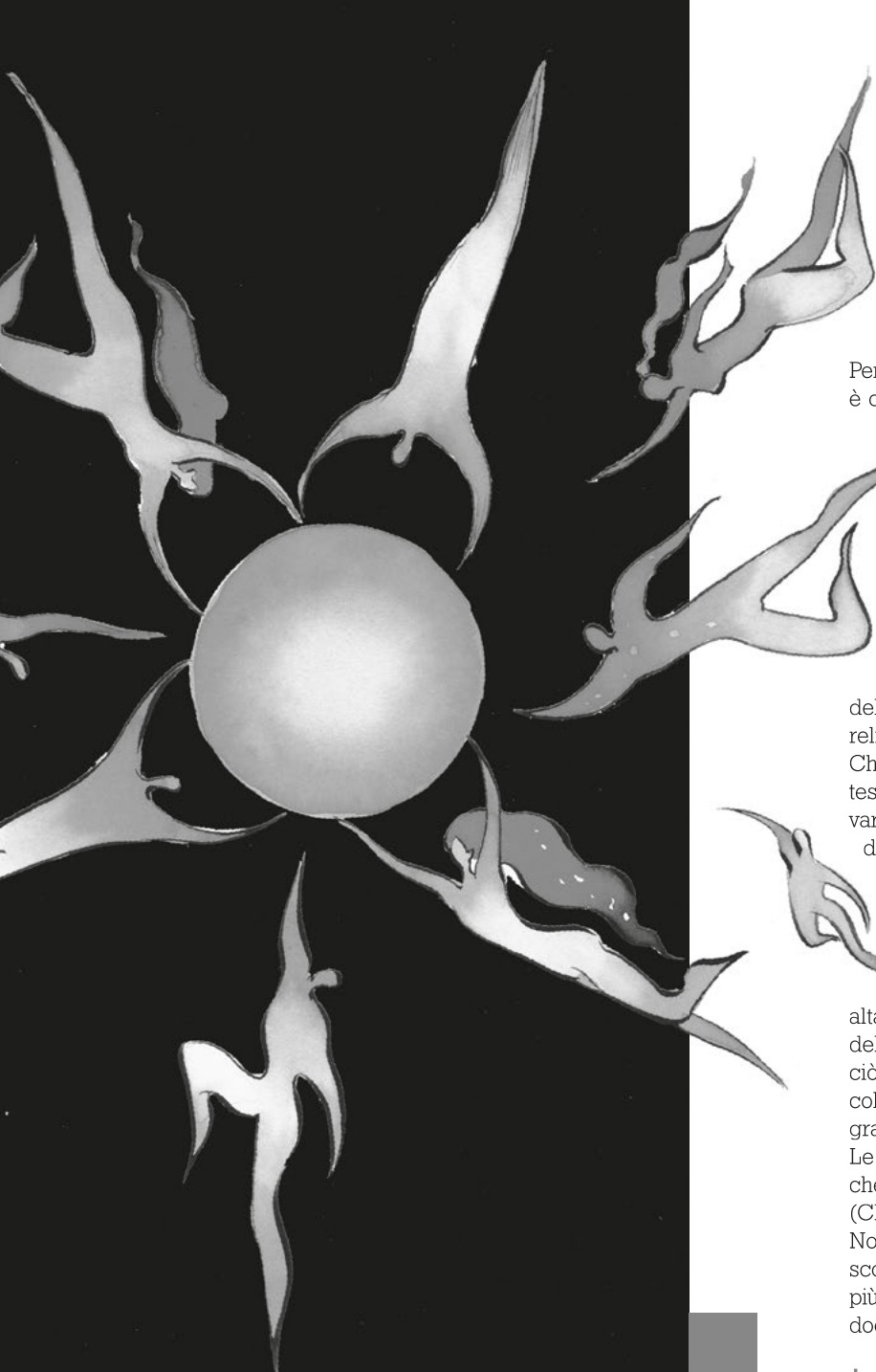
«**L**a religione è una sovrapposizione illegittima a un bisogno spirituale esistente nell'uomo. I primi due cristiani, Nicodemo e la samaritana, sono tali perché si sono liberati della storia personale e del gruppo: ecco la rinascita chiesta da Gesù a Nicodemo. Dio ha tanto amato il mondo, non un popolo, il concetto di popolo è illegittimo davanti a lui come è illegittima una qualsiasi religione. I cristiani devono ragionare con categorie universali, forse sarebbero dovuti rimanere in martirio - dopo Costantino - per altri dieci secoli, invece si sono accomunati con le altre religioni, ecco perché siamo in queste condizioni» (p. Aldo Bergamaschi). La religione è davvero una sovrapposizione illegittima? Che cosa è la religione? E cosa è diventata oggi alla luce dei nuovi integralismi?

Sono domande che sorgono spontanee nel momento stesso in cui vogliamo porci il problema della generatività o, se preferite, della creatività dell'esperienza religiosa. In questi tempi

cupi e gravidi di violenza, la parola religione è troppo spesso associata a situazioni d'intolleranza, integralismo, potere. Non è una novità, considerato che nella storia (principalmente delle tradizioni monoteiste) non si contano le guerre di religione, le persecuzioni e le conversioni forzate, eppure ridurre l'esperienza religiosa solamente a questo è a dir poco superficiale.

Certo le religioni, già dal suo etimo, non ha a che fare con la libertà: *religiōne* s. f. [dal lat. *religio* -onis, prob. affine a *religare* «legare», con riferimento al valore vincolante degli obblighi e dei divieti sacrali] (dal vocabolario Treccani), come diceva sempre p. Bergamaschi, è una modalità tutta umana di gestire il naturale afflato verso il Mistero e di renderlo socialmente accettabile o addirittura utile alla gestione del potere.

P. Bergamaschi rimarcava che i grandi fondatori e i grandi mistici hanno sempre portato una «novità esistenziale» che è stata in seguito incanalata in forme religiose per limitarne le possibilità eversive e quindi creativo/generative (vi ricordate la leggenda del Grande Inquisitore di Dostoevskij?), perché in fondo l'uomo non vuole realmente la Libertà e il Mistero, ma spesso solo sicurezza e/o assicurazione.



Perciò, se la posizione di p. Bergamaschi e di Dostoevskij è corretta, parlare di generatività religiosa è un ossimoro perché la religione ha per sua stessa vocazione di reprimere lo spirito generativo e creativo che lo slancio spirituale ha in sé.

Gli esiti violenti che i monoteismi continuano ad avere (sia in forma fisica sia ideologica - si pensi alle ingerenze sulle scelte legislative degli Stati e di conseguenza dei cittadini, in parte sempre crescente non credenti o non praticanti) sembrano rimarcare questo punto di vista, come nel Grande Inquisitore ci si premura di liberare gli uomini dalla libertà affinché godano dell'imatura e fanciullesca sicurezza che dona loro la religione organizzata.

Chogyam Trungpa Rimpoche ha dedicato un meraviglioso testo, *Cutting Through Spiritual Materialism* («Aprirsi un varco nel materialismo spirituale») a questo atteggiamento d'immaturità psicologica e spirituale che percorre tutte le tradizioni «religiose» e che può essere superato solo riscoprendo lo slancio iniziale, cioè quella tensione spirituale che è al fondo di ogni tradizione e che ne è anche il reale completamento. «Occorre uscire dal costante desiderio dell'Io di una versione più alta, più spirituale, più trascendente della conoscenza, della religione, della virtù, del giudizio, dell'agio o di tutto ciò di cui va in cerca l'Io particolare... Le nostre immense collezioni di conoscenza ed esperienza fanno parte della grande vetrina dell'Io, della mania di grandezza dell'Io. Le esibiamo al mondo e, così facendo, ci assicuriamo che esistiamo, belli e tranquilli, come esseri "spirituali"». (Chogyam Trungpa).

Non per nulla solo i mistici, pur di tradizioni differenti, riescono a riconoscersi e a dialogare, mentre i «religiosi» il più delle volte finiscono per scontrarsi, bloccati da credenze, dogmi, rituali, ecc.

LA RELIGIONE È FATTA
DI PAROLE, IL MISTERO
HA COME ESSENZA IL
SILENZIO... LA RELIGIONE
HA CERTEZZE, IL
MISTERO È L'INCERTEZZA
PIÙ ASSOLUTA.

Forse dovremmo pensare sempre più ad una riscoperta della spiritualità e ad un superamento delle religioni... nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.

LA RELIGIONE
È DAVVERO UNA
SOVRAPPOSIZIONE
ILLEGITTIMA?
CHE COSA
È LA RELIGIONE?
E COSA È DIVENTATA
OGGI ALLA LUCE
DEI NUOVI
INTEGRALISMI?

dossier

PER UNA GENERATIVITÀ SPIRITUALE



Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv. 4, 21-23), passo che richiama ad una libertà nello spirito.

Nel buddhismo Zen s'insegna «se incontri il Buddha per strada uccidilo e se senti parlar di lui, passa oltre» per cercare di liberare i praticanti da qualunque forma, anche velata, di idolatria o di dogmatismo.

Se vogliamo che la nostra esperienza religiosa sia generativa, ovvero doni vita, è tempo di liberarsi dalle mille false immagini di Dio che ci creiamo in continuazione... e, forse, ogni immagine di Dio è fasulla perché non è che una proiezione delle nostre aspettative e/o paure.

Come dice Odile Van Deth (già suor Emmanuelle-Marie): «Acquisire una fede adulta oggi è un'impresa insieme affascinante e difficile. Per il bambino, la relazione con Dio è simile a quella che ha con i genitori, a sua volta base di tutte le altre: con se stessi, con le persone... È quindi fondamentale avere una giusta immagine di Dio per instaurare, poi, un rapporto corretto con tutti».

Vi racconto la storia di Michele che soffre di depressione. Prega per ottenere la guarigione e si dispera perché invece sta sempre peggio. Quando era bambino, era il «cocco» della mamma, che lo proteggeva dai fratelli più grandi. Tutto quello di cui aveva bisogno gli veniva dato, ancora prima che aprisse bocca per chiederlo. Ora perché il Signore non lo esaudisce? Forse che Dio non esiste? Si rivolge a un amico sacerdote e, poco a poco, si rende conto di stare chiedendo a Dio di essere con lui super protettivo come lo era sua madre. Scopre che il Padre celeste lo rispetta troppo per sostituirsi a lui; non interviene magicamente, ma esaudisce in altro modo la sua preghiera. Viene suggerito a Michele di cercare le cause della situazione di disagio in cui si trova. Gradualmente si distacca dalla madre: non le telefona più tutti i giorni, impara a non aspettarsi che moglie e figli gli facciano da madre, a esprimere i suoi bisogni e a cercarne la soluzione. Molti cristiani conservano nel cuore una paura di Dio, che impedisce alla loro fede di portare frutti di gioia, di fiducia nella vita.

Giovanna, di professione pianista, non è mai contenta di sé, si prodiga sempre più del necessario, vive costantemente nella schiavitù dello sguardo e dell'opinione altrui. Pratica la

SE VOGLIAMO CHE LA NOSTRA ESPERIENZA
RELIGIOSA SIA GENERATIVA,
OVVERO DONI VITA, È TEMPO DI LIBERARSI
DALLE MILLE FALSE IMMAGINI DI DIO
CHE CI CREIAMO IN CONTINUAZIONE... E, FORSE,
OGNI IMMAGINE DI DIO È FASULLA
PERCHÉ NON È CHE UNA PROIEZIONE DELLE
NOSTRE ASPETTATIVE E/O PAURE



religione perché ha paura di morire in stato di peccato. Pur essendo sposata, s'innamora di un musicista con il quale ha suonato in un concerto e s'accorge, con l'aiuto di uno psicologo, che, più che di quell'uomo, si è innamorata dell'immagine positiva di sé che i complimenti creavano. Prega per liberarsi da questo sentimento, ma senza risultato. Un giorno scopre per caso il passo di Isaia 43,4 dove Dio afferma: «Tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo». Si ricorda allora che suo padre era molto severo quando lei non portava i migliori voti da scuola e si rende conto che ha sovrapposto l'immagine di questa severità del padre su Dio. Decide di ripetere la frase di Isaia ogni volta che cerca l'approvazione e teme sempre meno il giudizio altrui. E così anche il suo rapporto con i figli cambia: è meno apprensiva, più fiduciosa nelle loro possibilità. Il modo con cui i genitori hanno vissuto eventi dolorosi segna profondamente il bambino e influisce sul suo rapporto con Dio.

Paola, ottima cristiana, parla con un'amica dei «nodi» da lei vissuti, in particolare della sua paura che i suoi cari possano morire. «Dio è il Dio della vita e vuole che tu viva pienamente», risponde l'amica. «Non sopporto questa espressione, per me

è invece un Dio che fa morire e del resto ti confesso che sono piena di dubbi sulla sua esistenza». E racconta: «Da bambina, a sette anni ho visto morire improvvisamente la nonna. Qualche mese dopo, il nonno si ammalava di tumore e scompariva anche lui. Poi l'altra nonna ebbe un ictus e perse la parola. Tutto questo succedette in tre anni e io, senza mai osare parlarne con nessuno, cominciai a dubitare che ci fosse un Dio buono». Le era stato detto che se i nonni erano morti, era la volontà di Dio e lei aveva concluso che era un Dio troppo pericoloso e che era meglio dubitare della sua esistenza.

Da quando Adamo, anziché correre nelle braccia del Signore, che lo chiamava dopo la colpa, si nascose, come lui gli uomini continuano ad attribuire a Dio i loro sentimenti.

Ogni tentativo di dare nome o volto al Mistero è l'inizio di un'idolatria, della creazione di idoli con cui ci identifichiamo rafforzando il nostro «ego spirituale», il nostro materialismo spirituale.

Le religioni strutturate, siano esse le grandi tradizioni o le cosiddette «sette», finiscono tutte, in un modo o nell'altro per scivolare in questo errore, che è alla base dell'ignoranza spirituale, dei fanatismi e degli integralismi.

RIGENERARE LE RELIGIONI O RINASCERE NELLO SPIRITO?

Papa Francesco all'inizio del suo pontificato indisse quella meravigliosa veglia silenziosa che era un ponte verso tutti, credenti e non credenti di qualunque cultura e appartenenza religiosa, una sorta di invito alla meditazione silenziosa o, per dirla in termini cristiani, alla pratica esicasta, un segno forte che andava nella direzione di un'apertura alla spiritualità senza nome o appartenenza in un riconoscimento che il Mistero chiama tutti ad un rinnovamento radicale.

La diffusione delle pratiche meditative di derivazione orientale (cristiane e non cristiane) in molti ambiti, da quello medico/te-

rapeutico a quello educativo a quello di ricerca interiore, è segno di un bisogno diffuso di una rigenerazione del mondo interiore delle persone alla ricerca di un'unità interiore, di un'armonia che millenni di religione organizzata e 150 anni di psicoterapia non hanno saputo donarci.

Anche all'interno delle religioni organizzate sorgono movimenti che cercano una rinascita, una nuova creatività, pensiamo ai «Ricostruttori nella preghiera» o alle esperienze di Bede Griffiths e di Raimon Panikkar che, pur rimanendo all'interno di una ortodossia (cristiana in questi casi), si aprono ad una fertile contaminazione con il pensiero orientale.

In realtà la meditazione, nelle sue varie forme, pare essere lo strumento principe di questa rinascita sia all'interno sia al di fuori delle religioni.

Dice Claudio Naranjo, psicoterapeuta, pedagogista e filosofo: «Un aspetto della meditazione è la quiete, il sospendere il flusso del pensiero. Siamo sempre in movimento, stiamo sempre facendo qualcosa, e non ci rendiamo conto della nostra coazione a fare, la cui forma sottile è una compulsione a generare pensieri e una costrizione a voler colmare il vuoto del nostro essere con qualcosa del nostro passato o del nostro futuro: la prossima mossa, la prossima cosa, il prossimo progetto, la prossima conquista.

Già alcuni secoli addietro, Pascal diceva che il problema del mondo è che gli individui non riescono a starsene tranquilli nelle loro abitazioni, e credo che a tal proposito avesse ragione più di quanto si pensi di solito. Vi è in ogni persona una mancanza di pace e la corrispondente incapacità di essere soddisfatti di sé e della vita, cosa che è di profonda rilevanza per la pace nel mondo.

La quiete è una pratica di meditazione che possiede molte forme e la ritroviamo in molte tradizioni: nell'induismo, nel buddhismo, nel taoismo, nel sufismo e nel cristianesimo. I Padri della Chiesa pensavano che chi non giunge al silenzio non può accedere alla comunione, vale a dire che non c'è incontro col divino se in primo luogo non si riesce ad avere una mente silenziosa. Questa fu la grande peculiarità di San Giovanni della Croce, e Santa Teresa lo scelse come il più competente educatore dei novizi quando fondò l'Ordine dei Carmelitani.

La pratica della quiete, naturalmente, non coinvolge solo il corpo, ma anche il pensiero. Però chi prova a lasciar riposare il proprio pensiero scopre che l'ostacolo è l'agitazione emo-



zionale, cioè essere in cerca di qualcosa di non definito. La nostra eccessiva agitazione affonda le sue radici nel mondo dei bisogni nevrotici o delle passioni, che altro non sono che ciò che gli antichi chiamavano peccati. Non può restarsene quieta, ad esempio, una persona che ha troppa ambizione, poiché l'ambizioso è qualcuno che sta sempre lottando per un progetto, creando qualcosa o immaginando future possibilità, e starsene quieto lo indurrà ad avvertire che sta perdendo tempo. Ma neanche una persona troppo invidiosa può rimanere quieta. Tutti quei peccati conosciuti dagli antichi hanno in comune il problema di allontanarci dalla pace della quiete.

Perciò possiamo considerare la pratica della quiete come una panacea: cura tutte le nostre coercizioni automatiche, a seconda



del nostro peculiare tipo di ego (o dei diversi tipi di macchina psicologica). Le motivazioni che dominano i vari tipi di persone sono differenti, di modo che possiamo affermare che vi siano menti codarde, pigre, lussuose (che ricercano sempre l'intensità per sentirsi vive), menti comode (che desiderano sentire che tutto è comodo e al calduccio, poiché cercano il piacere e vogliono allontanare il dispiacere) - e tutto questo perde qualcosa del suo potere nella persona che intende distanziarsi dal suo pensiero. Colui che vive completamente avvolto nei suoi pensieri non vede al di là di essi e smarrisce il contatto con le proprie esperienze psichiche. La vita ordinaria è una condizione in cui siamo talmente assorti nei nostri ricordi, nelle nostre anticipazioni del futuro e nei nostri commenti sulla vita stessa, che non viviamo neanche il presente. Soprattutto, non stiamo vivendo quell'aspetto del presente che è il semplice essere, o l'essere lì. Essere presenti, semplicemente sentendo la nostra esistenza, ci sembra poco interessante. Tale presenza non è molto apprezzata oggi che si dà valore soprattutto all'informazione e a ciò che è pratico. L'essere semplicemente non ha valore pratico, e solo coloro che cominciano a progredire interiormente iniziano a ragionare su cosa sia l'essere

GIÀ ALCUNI SECOLI
ADDIETRO PASCAL
DICEVA CHE IL
PROBLEMA DEL
MONDO È CHE GLI
INDIVIDUI NON
RIESCONO A STARSENE
TRANQUILLI NELLE
LORO ABITAZIONI.
CREDO CHE A TAL
PROPOSITO AVESSE
RAGIONE PIÙ DI
QUANTO SI PENSI DI
SOLITO. VI È IN OGNI
PERSONA UNA
MANCANZA DI PACE E
LA CORRISPONDENTE
INCAPACITÀ DI ESSERE
SODDISFATTI DI SÉ E
DELLA VITA, COSA CHE
È DI PROFONDA
RILEVANZA PER LA
PACE NEL MONDO

dossier

PER UNA GENERATIVITÀ SPIRITUALE

presente, o il sapersi presente. A volte incontro persone che alla domanda: "Cosa cerchi nella vita?", mi rispondono: "Essere qui ed ora", e questo mi sembra un segno di inusuale maturità. Una volta partecipai a un forum sull'educazione e accanto avevo una persona che praticava il buddhismo Zen. Qualcuno dal pubblico gli domandò: "Che cos'è Dio per te?" e mi piacque la sua risposta insolita, "Io credo che Dio sia cogliere il momento presente, che percepiamo solo vagamente e con ritardo". Vale a dire: Dio ci sfugge di attimo in attimo, ed è una intuizione di ciò che sentiamo come il nostro essere profondo, che in realtà non è nostro né di nessuno, ma semplicemente l'Essere. Il non fuggire dal presente per mezzo del lavoro dell'immaginazione è una porta d'accesso a questa sensazione di esistere a cui diamo tanto poco valore a paragone dei nostri progetti e delle nostre ambizioni, ma che a sua volta è l'inizio della scoperta che la vita è sacra. E se non prendiamo contatto col nostro Essere, non abbiamo contatto con l'Essere di nessuno. Tutto si trasforma allora in pensieri, astrazioni, cose...

La quiete, quindi, è una grande porta. Una porta che, in ultima analisi, è un mistero, perché non lo abbiamo ancora vissuto.



Ma una porta che sembra essere come l'acqua per i pesci, che non la percepiscono, proprio perché in essa vivono. Niente di più familiare che "noi stessi", il soggetto della nostra propria coscienza, che ci è diventato invisibile a ragione della sua stessa familiarità. Del resto, se coltiviamo questo "io sono" innaffiandolo con attenzione come una pianticella alla quale si dà acqua ogni giorno, si andrà trasformando non solo in una fonte di pace, ma anche di grande benessere.

Una pace che non è assenza di conflitti, ma qualcosa come una forza interiore che può permanere anche in mezzo alle turbolenze dei nostri conflitti. L'educazione alla pace mi sembra un importante bisogno umano, ma dobbiamo comprendere che la pace nel mondo richiede la pace interiore. E sarebbe un dono importante per qualsiasi persona poter raggiungere una maggiore tranquillità semplicemente nell'incontrarsi con l'immobile profondità della propria mente, invece di perdersi nella molteplicità dei suoi impulsi e nelle astrazioni del pensare.

Cosa costerebbe farlo? Sarebbe necessario che vi fossero abbastanza persone che comprendessero l'argomento, e che sorgesse qualche iniziativa a tal proposito. Solo che è difficile prendere iniziative nelle grandi burocrazie. Ho sempre detto che il sistema educativo mi sembra un grande elefante bianco, fra tutte le burocrazie la più difficile da far funzionare. E sappiamo che le grandi burocrazie iniziano per servire a qualcosa e finiscono per servire a se stesse. Questo è un grande problema sociologico. Tuttavia spero che un giorno si comprenderà che la meditazione costituisce un tema importante e trascurato dell'educazione».

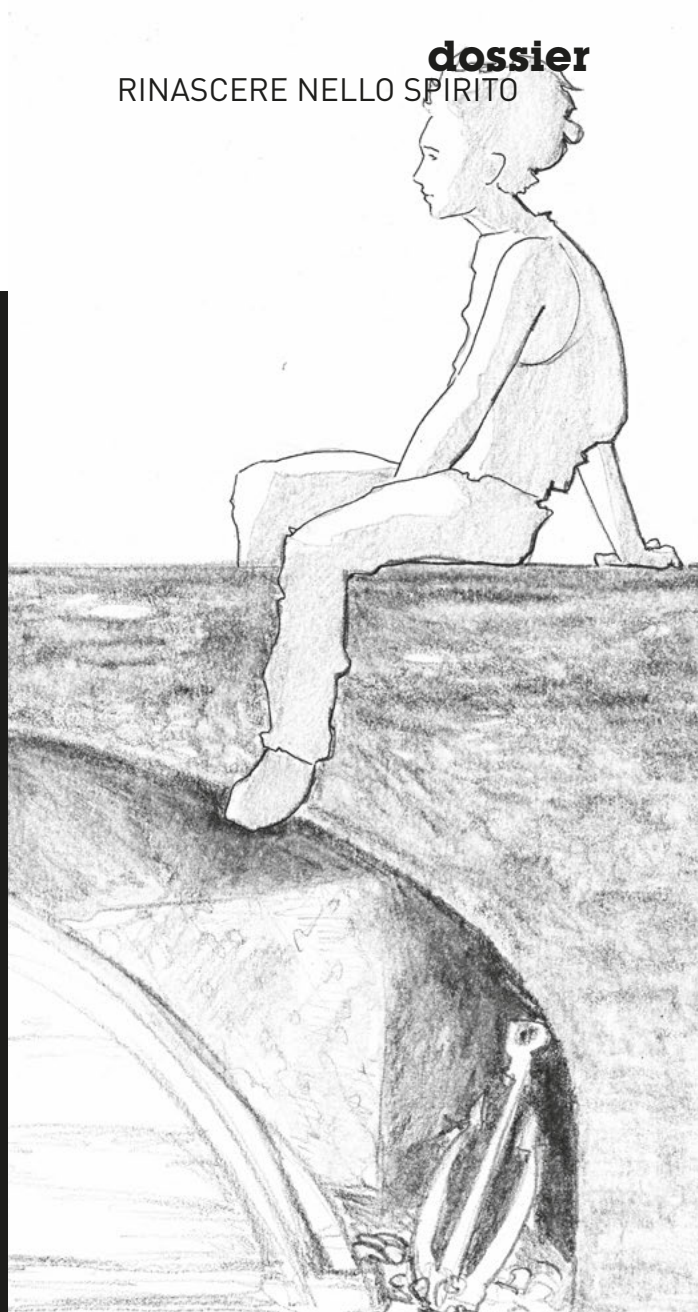
Educare alla meditazione e tramite la meditazione... lo diceva già Krishnamurti, prova a farlo L'Alice Project e ora anche ordini religiosi cattolici mandano i loro monaci e monache a fare corsi di meditazione Zen o Vipassana, consci che bisogna giungere ad una maggiore maturità spirituale e ad un maggiore equilibrio fra corpo, anima e spirito, come spiega Cyprian Consiglio (abate del monastero camaldolese di Big Sur) nel suo volume: *Prayer in the cave of the Heart* («Preghiera nella grotta del cuore»).

Questa rinascita nello spirito è ormai un orizzonte imprescindibile se vogliamo che ci sia un futuro libero da fondamentalismi e fanatismi, anche una rinascita del sufismo all'interno dell'islam sarebbe un grande antidoto contro le interpretazioni letterali del Corano, proponendo una via mistica che vada oltre le parole. Le vie mistiche partono dalla parola ma tendono verso il silenzio, la meditazione è l'educazione al silenzio, se nelle chiese, moschee, sinagoghe, si tacesse di più e si ascoltasse il silenzio che sta dietro le parole Sacre, ci sarebbero infinite possibilità di apertura, rigenerazione e rinascita.

Il silenzio è la via indicata da San Giovanni della Croce, che ci insegna che dopo il silenzio dei sensi vi è un silenzio più profondo nel quale occorre addentrarci: il silenzio dello spirito. Far tacere in noi tutti i gusti spirituali, tutti i modi che abbiamo sperimentato in passato, ogni cosa deve essere messa a tacere. San Giovanni della Croce ne parla come della seconda notte, quella più profonda, in cui il buio è totale: nulla ci sostiene, in

INTERLUDIO

PADRE CORNELIO SIEDE IMMOBILE A GAMBE INCROCIATE SULLA GRANDE PIETRA, IO AI SUOI PIEDI... DAVANTI A NOI LE DOLCI COLLINE DEL CHIANTI CHE SI STEMPERANO NEL TRAMONTO. IL SILENZIO È PROFONDO, DENTRO E FUORI DI NOI... NESSUN RUMORE, TRANNE IL VENTO, NESSUNA PAROLA, NESSUN PENSIERO. PIAN PIANO IL SOLE SCOMPARE DIETRO LA COLLINA, LA STELLA DELLA SERA FA CAPOLINO IN CIELO... TUTTO È PERFETTO COSÌ COM'È, UN'ARMONIA SUBLIME E SEMPLICE AL CONTEMPO. SENZA UNA PAROLA CI ALZIAMO E A BRACCETTO CI INCAMMINIAMO VERSO L'EREMO. NESSUNA RELIGIONE, NESSUNA FILOSOFIA, NESSUNA IDEOLOGIA... SOLO IL MISTERO DELLA VITA E DELL'AMORE!



essa, se non la fede. La fede stessa costituisce l'essenza di questa notte. Solo attraversando tali tenebre possiamo giungere alla meta che è Dio. Dimenticare ogni esperienza spirituale che possiamo aver vissuto, perché esse non sono Dio, fermarci ad esse vorrebbe dire non andare più avanti. Chi è ricco di qualcosa, qualsiasi cosa, fosse pure una preziosa esperienza dello spirito, non è più vuoto, non può più accogliere ciò che il Signore vuole donargli...

A nulla deve attaccarsi l'anima se non al volersi conformare totalmente a Dio. Voler essere come Dio vuole che si sia. Volere la volontà di Dio... Il che significa andare al di là di ogni nostra immagine, idea, proiezione su Dio.. in ultima analisi andare oltre quella che comunemente chiamiamo religione.

Ricordiamo che San Giovanni della Croce finì i suoi giorni incarcerato dai suoi stessi confratelli... che non potevano accettare questa visione di totale libertà.

È chiaro che se da una parte sorge sempre più forte questa esigenza di autentica spiritualità, dall'altra le situazioni socio-politiche e cul-

turali stanno dando nutrimento ad un ritorno dei fanatismi e degli integralismi, che rispondono in modo epidermico all'esigenza di identità, sicurezza, appartenenza, di masse sempre più espropriate di «anima» e di immagine di sé da parte della globalizzazione imperante.

Personalmente posso capire ciò che spinge giovani di tutto il mondo ad accorrere sotto le bandiere nere del Califfato islamico piuttosto che in gruppi fusionali come i Testimoni di Geova o affini; capisco ma non giustifico, perché ciò che li spinge è fondamentalmente un'ignoranza profonda dei loro stessi bisogni, delle loro più profonde aspirazioni. Ignoranza che porta ad accettare leadership carismatiche e dittatoriali, rinunciando totalmente alla propria capacità di giudizio e alla propria libertà di pensiero.

Dobbiamo essere onesti, tutto questo è il frutto malato della società post-moderna e della sua distruzione di ogni forma valoriale che non sia il profitto e la produttività. Rinnovarsi nello spirito è l'unico antidoto per non morire di integralismo o di capitalismo esasperato.

NON VIOLENZA, OVVERO UN MODO GENERATIVO DI GESTIRE I CONFLITTI E LE RELAZIONI

LANZA DEL VASTO

Molte tradizioni religiose (direttamente o indirettamente) hanno indicato la non-violenza come unica via per la gestione e soluzione dei conflitti, dall'Ahimsa hindu al porgere l'altra guancia cristiano, l'idea che si possano gestire le relazioni a partire da un radicale rispetto dell'altro e dal desiderio, come minimo, di non nuocere, si è diffusa senza però avere mai una reale ricaduta pratica (a parte le esperienze di Gandhi e Martin Luther King). Le Chiese e le religioni, pur professando a parole la non-violenza, hanno spesso sponsorizzato, guidato, o come minimo tollerato, guerre ed eccidi, tradendo il loro stesso insegnamento (ancora oggi la Chiesa cattolica non nega l'uso della forza per scopo difensivi) e altre tradizioni non sempre stigmatizzano a sufficienza l'uso della violenza a fini politici e/o religiosi. Ma che cosa è veramente la non-violenza? «Semplicità sottile». La nonviolenza è cosa semplice, ma sottile. Difficile da applicare, addirittura da afferrare, è del tutto estranea alle abitudini comuni. Ma la difficoltà diviene insormontabile quando si è convinti di averla colta a pieno, quando pare evidente che essa consista nel rifiutare qualsiasi scontro e nel tenersi prudentemente al riparo dalle botte. Mi sforzerò, in tre definizioni, di individuare le sue caratteristiche essenziali:

1. NONVIOLENZA COME «SOLUZIONE DEI CONFLITTI»

La prima cosa che colpisce in questa prima definizione è che si può parlare di nonviolenza solo ove vi sia conflitto, che non si può chiamare nonviolento colui che si mette al riparo mentre il mondo brucia. Colui che se ne vive tranquillo magari è nonviolento, però non ne sa nulla. Lo si saprà il giorno in cui scoppia un conflitto e in cui lo si vedrà risolvere il conflitto, senza ricorrere alla costrizione o all'astuzia. Perché non violenza è dire alla violenza: no! Alla violenza e soprattutto alle sue forme più virulente che sono l'ingiustizia, l'abuso e la menzogna. Ora, di fronte al conflitto, quali sono gli atteggiamenti possibili? Ne vedo quattro, di primo acchito:



MA CHE COSA È VERAMENTE LA NON-VIOLENZA? «SEMPLICITÀ SOTTILE». LA NONVIOLENZA È COSA SEMPLICE, MA SOTTILE. DIFFICILE DA APPLICARE, ADDIRITTURA DA AFFERRARE, È DEL TUTTO ESTRANEA ALLE ABITUDINI COMUNI. MA LA DIFFICOLTÀ DIVIENE INSORMONTABILE QUANDO SI È CONVINTI DI AVERLA COLTA A PIENO, QUANDO PARE EVIDENTE CHE ESSA CONSISTA NEL RIFIUTARE QUALSIASI SCONTRO E NEL TENERSI PRUDENTEMENTE AL RIPARO DALLE BOTTE

■ Il primo è di stornare la testa ed eludere la questione, soprattutto se non siamo attaccati direttamente per sopportare i mali altrui. Tutto sommato, questa faccenda non ci riguarda. Rimaniamo neutrali e del resto non rimaniamo nemmeno, svicoliamo discretamente.

■ Il secondo atteggiamento è di lanciarsi coraggiosamente nella bagarre, rendere colpo per colpo, e due per uno se ci riesce.

■ Il terzo è di alzare i tacchi e girare l'angolo al più presto.

■ Il quarto è di alzare le mani, cadere in ginocchio, implorare grazia, invocare la clemenza di Augusto, in poche parole: capitolare.

VOI VEDETE UN QUINTO ATTEGGIAMENTO
POSSIBILE?

2. LA NONVIOLENZA FORZA DELLA GIUSTIZIA

Poiché se siete difensori della giustizia, e voglio credere che lo siate e sono sicuro che volete esserlo, è meglio che vi chiediate se esiste una forza della giustizia. Non sbagliatevi: dico proprio una forza della giustizia e non una forza applicata in difesa della giustizia e giustificata per questa ragione. Nemmeno parlo della forza che viene ai combattenti dalla convinzione di essere dalla parte dei giusti. Io parlo di una forza inerente alla giustizia stessa, di quella «forza di costrizione» che ho già dimostrato A più B, voglio dire due più due.

3. DA DOVE VIENE QUESTA FORZA, I SUOI EFFETTI INFALLIBILI

Ecco qua: perché due più due faccia quattro è necessario che uno sia uguale a uno. Assioma comune alla giustizia e alle ma-

tematiche. Il male non è un male, bensì un bene parziale preso per il bene totale, un bene immediato preso per il bene eterno. Il contrario della giustizia non è l'ingiustizia, bensì la parzialità [...]. Chi è dunque il cattivo? Chi è quello che mi strappa i miei averi, che calpesta i miei diritti, che vuole la mia morte o quella dei miei cari? Quell'essere, quel tanghero, quell'impudente, quello schifoso, quel traditore, quell'ipocrita, quel sacripante, quel freddo calcolatore, quel furfante, quella canaglia, insomma il mio nemico! Chi è costui? È un uomo che si sbaglia. Questa constatazione è di grande importanza, è su di lui che poggiano le fondamenta della nonviolenza. La prima conseguenza che si deduce da questa constatazione è che mi ritrovo dispensato dal doverlo odiare. In effetti sarebbe vano, ridicolo, inopportuno e ingiusto odiare un uomo perché si sbaglia. La seconda conseguenza è che io ho il dovere di fargli aprire gli occhi.

Che c'è di più naturale, del resto? Non è forse quel che facciamo tutti, spontaneamente, quando sentiamo qualcuno affermare qualcosa di sbagliato, anche quando non è a noi che si rivolge, anche quando ciò non ci riguarda? E abbiamo ragione, perché la verità importa sempre, importa per se stessi, importa per tutti, e grazie a lei che viviamo ed esistiamo. Ma quanto più ci importa qui correggere il malinteso, causa del conflitto e di ogni male! La terza conseguenza è che ho davanti a me il mio compito e la mia battaglia come una pianta disegnata: devo far cadere una dopo l'altra le giustificazioni del mio nemico, le giustificazioni che lo difendono, che l'accerchiano e che l'accecano, fino a metterlo, solo e nudo, di fronte al suo stesso giudizio. La verità avrà ragione di lui. Avrò trovato la soluzione del conflitto.

LA NONVIOLENZA È LA FORZA DELLA VERITÀ

Bisogna chiamare con il loro nome i massacri di uomini e di donne, quale che sia la loro appartenenza etnica, età e condizione. Bisogna qualificare con precisione tutti gli atti di oppressione, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo da

parte dello Stato, di un popolo su un altro popolo. Bisogna fare tutto questo non per tacitare la nostra coscienza, né per stigmatizzare questa persona o quel paese, ma per contribuire a un cambiamento negli spiriti e restituire alla pace le sue possibilità. Si può evidentemente scegliere l'obiezione di coscienza, che non è illegale; o scrivere alle autorità la nostra disapprovazione e avvertire che non obbediremo in caso di conflitto. Per coloro che ne sentono la necessità interiore e ne accettano i rischi, c'è la restituzione dei documenti militari (congedi, ecc.). Non aspettiamoci che siano le istanze internazionali o i governi a fare i primi passi. [...]. Ma noi abbiamo coscienza che non ci si può accontentare di questo atteggiamento di rifiuto di un sistema di difesa. Occorre insistere pure sulle altre quattro condizioni che rendono questo rifiuto veramente nonviolento:

1. Ricerca e impegno attivo in una forma di difesa popolare nonviolenta.
2. Rispetto dell'avversario: non soltanto della sua vita, della sua dignità e libertà, ma anche riconoscimento delle sue qualità, della parte di verità che c'è in lui e parallelamente presa di coscienza della nostra responsabilità.
3. Impegno personale in una via di semplicità, poiché il nostro superconsumo di paese ricco e i nostri privilegi sono una fonte permanente di violenza nei confronti dei paesi o delle classi più povere.
4. Tutto questo deve essere condotto a viso aperto, senza frodi o menzogne e senza sfuggire le eventuali sanzioni penali, perché la nonviolenza è la forza della verità».

LANZA DEL VASTO
(lettera-testamento)

QUESTO È CIÒ CHE CI È
CHIESTO DI VIVERE, NIENTE
DI PIÙ E NIENTE DI MENO...
SAPREMO RIGENERARCI
NELLO SPIRITO ATTRAVERSO
IL SILENZIO,
LA MEDITAZIONE,
LA NONVIOLENZA
E RIGENERARE LE NOSTRE
RELIGIONI?
SAPREMO CONVERTIRCI
E CONVERTIRE IL NOSTRO
MONDO...? DIPENDE
DA OGNUNO DI NOI

L'AUTORE DEL DOSSIER



MARCO VALLI - OSEL DORJE

INSEGNANTE E PSICOTERAPEUTA, HA STUDIATO FILOSOFIA TEORETICA COL PROF. PIETRO M. TOESCA, PSICOLOGIA DEL PROFONDO CON DORA KALFF, ALDO CAROTENUTO, JAMES HILLMAN E HANNA WOLFF. HA APPROFONDITO LO STUDIO DEL BUDDHISMO TIBETANO NELLA TRADIZIONE NYNGMAPA SOTTO LA GUIDA DI DILGO KHYENTZE RIMPOCHE, SOGYAL RIMPOCHE E NYOSHUL KHEN RIMPOCE, COMPLETANDO IL RITIRO FORMALE DI FORMAZIONE. ALLIEVO DI LANZA DEL VASTO E DI BEDE GRIFFITHS, È DA SEMPRE ATTIVO NEL DIALOGO INTERRELIGIOSO. HA PUBBLICATO VARI LIBRI E NUMEROSI ARTICOLI PER RIVISTE E GIORNALI.

GESTISCE IL BLOG
SAGGEZZAFOLLE.BLOGSPOT.IT

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- A. Bergamaschi, *Andate e mostrate*, voll. 1, 2, 3, Edb, Bologna 2007-2009
- L. Del Vasto, *Cos'è la non violenza*, Jaca Book, Milano 1990
- L. Del Vasto, *Introduzione alla vita interiore*, Jaca Book, Milano 1989
- E. Marie (Odile Dan Deth), *Istanti di eternità*, Il Messaggero, Padova 2009
- C. Naranjo, *La rivoluzione che stavamo aspettando*, Terra Nuova, Firenze 2015
- R. Panikkar, *Beata semplicità*, Cittadella, Assisi 2007
- C. Trungpa, *Al di là del materialismo spirituale*, Ubaldini, Roma 1978



9
12

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

INTERCULTURA E LUOGHI DEL DIRITTO E DELLA GIUSTIZIA

Il primato del diritto e della giustizia

La speranza che la via italiana all'intercultura compia significativi passi in avanti non può prescindere da un costante riferimento ai pilastri fondamentali della convivenza civile, come la democrazia, la giustizia e il primato del diritto, senza i quali diventa difficile assicurare il rispetto dei diritti umani in modo particolare per le donne e per i bambini.

«L'organizzazione di un dialogo interculturale - così si affermava già nel Libro Bianco sul dialogo interculturale del Consiglio d'Europa (2008) - non dovrebbe tralasciare nessun ambito sociale, che si tratti di quartieri, di luoghi di lavoro, del sistema scolastico e delle relative istituzioni, della società civile e soprattutto dei giovani, dei mezzi di comunicazione, del mondo artistico e dell'ambito politico [...]. Tutti i livelli di *governance* - locale, regionale, nazionale e internazionale - sono centrali nella gestione democratica della diversità culturale». In particolare, quando parliamo dei luoghi del diritto e della giustizia ci riferiamo sia alle

sedi istituzionali in cui vengono discusse, definite e approvate le leggi che regolano la vita sociale, sia ai luoghi in cui viene amministrata la giustizia, come il tribunale, la questura, il carcere e il sistema penitenziario, tutti luoghi dove, non a caso, da qualche decennio è aumentata la presenza dei mediatori culturali.

Ciò che deve essere sempre più chiaro per tutti, per gli educatori nelle scuole come per i politici in Parlamento, è che l'intercultura non deve rappresentare più una sorta di ornamento estetico e opzionale per il modello sociale di un paese, ma deve rappresentare la sua base educativa, la sua etica sociale e il suo disegno di integrazione. In tale ottica si raccomanda la lettura del recentissimo volume di Massimiliano Tarozzi (Università di Trento) intitolato *Dall'interculturalità alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*, (Milano, Franco Angeli 2015).

Deve essere chiaro a tutti, come osserva ancora il Libro Bianco sul dialogo interculturale del Consiglio d'Europa,



che «le tradizioni etniche, culturali, religiose o linguistiche non possono essere addotte per impedire alle persone di esercitare i diritti umani o partecipare in modo responsabile alla vita sociale».

Alle luce di questo principio anti-discriminatorio, si comprende più facilmente la ragione per cui è da combattere ogni violazione dei diritti dell'uomo, come i matrimoni forzati, i delitti d'onore o le mutilazioni genitali. In questa nostra Italia che sta diventando una società sempre più a colori rispetto al passato, bisogna manifestare una maggiore intransigenza verso quegli immigrati che in modo furbesco fanno ricorso a pretesti di ordine culturale, religioso o di altra natura per giustificare una qualsiasi violazione dei diritti umani.

La visione della realtà che deve orientare la costruzione di un modello interculturale in Italia - così come in altri paesi - deve muovere dal presupposto che le regole fondamentali del primato del diritto nelle società democratiche offrono un quadro nell'ambito del quale il dialogo interculturale può svilupparsi liberamente perché esse garantiscono una netta separazione dalle ideologie, la certezza del diritto e l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Non è un caso se a partire dal 2008 il Consiglio d'Europa ha lanciato il programma denominato «Città interculturali» per stimolare tutte le città europee a diventare luoghi di eccellenza in materia di dialogo interculturale, scambiando tra di esse esempi di buone pratiche sui temi della *governance*, dei mezzi d'informazione, delle attività di mediazione e delle politiche di integrazione.

La presenza dei mediatori culturali nei luoghi del diritto e della giustizia

Tra i molteplici ambiti in cui si svolge il ruolo dei mediatori linguistico-culturali vi è anche quello giuridico: si pensi in particolare ai tribunali, alle questure e alle carceri.

In questi luoghi il ruolo del mediatore consiste, ad esempio, nell'effettuare traduzioni linguistiche in tempo reale in un'aula di tribunale, durante un interrogatorio o le dichiarazioni degli imputati (o dei testimoni) «sotto giuramento»; nel produrre materiale informativo nella lingua

madre degli utenti; nell'accompagnare i cittadini nei vari uffici; nel fornire consulenza al personale di servizio sulle specificità delle culture di partenza degli utenti; nell'offrire orientamento per il disbrigo delle pratiche burocratiche (si pensi ai permessi di soggiorno, ai ricongiungimenti familiari, ecc.).

È noto che anche in Italia già da alcuni decenni i mediatori operano negli «uffici stranieri» delle questure di grandi città come Roma, Napoli, Firenze e altre, ma anche negli attuali 14 Centri di accoglienza e richiedenti asilo (CARA),



nei 5 Centri di identificazione ed espulsione (CIE), nelle ben 1861 Strutture temporanee, e infine nei 430 progetti SPAR (Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati). Per la quasi totalità di questi mediatori linguistico-culturali possiamo affermare che si tratta di persone immigrate, professionalmente preparate a svolgere tali funzioni e regolarmente retribuite.

Sempre a proposito della mediazione culturale in ambito giuridico, riteniamo opportuno segnalare che da qualche anno il Centro interculturale «Città di Torino» ha attivato un tavolo di lavoro interculturale e inter-professionale per riflettere sui temi del diritto e dell'intercultura, in col-

laborazione con il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Torino, con il Consiglio notarile e con l'Associazione nazionale magistrati di quello stesso distretto territoriale. Infatti molte problematiche e questioni specifiche che gli avvocati, i notai e i magistrati si trovano sempre più frequentemente ad affrontare nel loro lavoro quotidiano appartengono ad orizzonti culturali diversi e fanno riferimento a tradizioni giuridiche plurali che necessitano di confrontarsi con un lessico giuridico interculturale che va oltre la tradizione e l'ordinamento italiano.

Bisogna rendersi conto che nelle società multiculturali il consueto riferimento ad una sola tradizione giuridica appare insufficiente. Per questa ragione il diritto degli Stati, essendo ancora prevalentemente di natura monoculturale, è destinato a cambiare e ad evolversi nella direzione dell'intercultura. Si sta già lavorando per passare da una superficiale giustapposizione di culture giuridiche, ad una condizione nuova e più dinamica di «compene-trazione» tra culture. In sostanza, non basta più limitarsi ad evocare la reale esistenza di un pluralismo giuridico,



La visione della realtà che deve orientare la costruzione di un modello interculturale in Italia deve muovere dal presupposto che le regole fondamentali del primato del diritto nelle società democratiche offrono un quadro nell'ambito del quale il dialogo interculturale può svilupparsi liberamente perché esse garantiscono una netta separazione dalle ideologie, la certezza del diritto e l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge

ma bisogna muovere passi concreti verso una rigenerazione mutua e reciproca delle norme. Importanti autori, tra cui ci limitiamo a segnalare Charles Taylor, Axel Honneth, Jürgen Habermas, Judith Butler e altri, sono da tempo in cammino sulle strade della giustizia e del diritto interculturale.

La difficile questione dei diritti culturali (e dei «reati culturali»)

Particolarmente scottante appare oggi la questione dei cosiddetti «diritti culturali», sui quali il dibattito rimane infuocato. Infatti tali diritti si presentano con pretese soggettive (ma che diventano oggettive davanti ad un giudice) a veder riconosciuta la propria cultura - o parte di essa - come la lingua, l'abbigliamento, l'alimentazione. Non appare così semplice venirne fuori perché la que-





stione è veramente complessa. Come si fa ad impedire ad una persona di non parlare più come ha sempre parlato, di non vestire più come si è sempre vestita, di non mangiare più come ha sempre mangiato?

Uno dei motivi che stanno alla radice del conflitto nasce dal fatto che l'art. 27 del Patto internazionale dei diritti



civili e politici (approvato nel 1966) afferma espressamente che «negli Stati nei quali esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranza non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua in comune con gli altri membri del proprio gruppo».

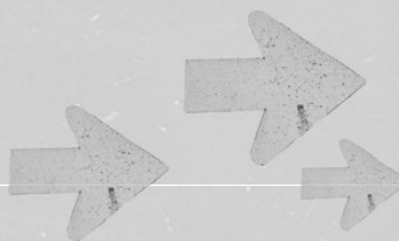
Il dibattito rovente sui diritti culturali si trova oggi al crocevia delle esigenze della democrazia, della giustizia e del diritto penale, da una parte, e le esigenze della diversità culturale, dei diritti delle minoranze dall'altra.

A pensarci attentamente, non appare affatto semplice dare un fondamento giuridico alla nozione di «reato culturale» perché essa chiama in causa il comportamento di un cittadino che deve essere giudicato alla luce dei

rapporti conflittuali tra la maggioranza degli autoctoni e la minoranza degli stranieri, tra l'in-group di appartenenza e l'out-group, dove gioca fatalmente il proprio ruolo il noto sistema dei *bias*, cioè degli atteggiamenti pregiudiziali a favore dell'in-group e di discriminazione verso l'out-group.

Per avviare a soluzione i molteplici reati che rientrano nell'orbita dei diritti culturali, la giurisprudenza deve accettare il confronto critico su categorie non abituali (come sono quelle di colpevolezza, imputabilità, punibilità...), tra cui è opportuno sottolineare quelle di cultura come difesa (*cultural defense*), di scusanti, di inesigibilità, di conflitto, di doveri, ecc.

Alcuni esempi concreti di «reati culturali» che oggi si stanno moltiplicando anche in Italia sono: le mutilazioni genitali femminili (dal momento che costituiscono un danno gravissimo all'integrità fisica delle bambine e alla loro salute psico-sessuale); gli omicidi per causa d'onore (si pensi a quello che avvenne a Brescia, nel 2006, quando una ragazza pakistana fu uccisa dal padre e dai cugini); gli abusi dei mezzi di correzione verso i minori; i maltrattamenti in famiglia; i matrimoni combinati; l'impiego dei minori per l'accattonaggio, ecc.



Bibliografia

- F. Basile, *Il diritto penale nelle società multiculturali. I reati culturalmente motivati*, Giuffrè, Milano 2010
- A. Bernardi, *Multiculturalismo, diritti umani, pena*, Giuffrè, Milano 2006
- P. Consorti, *Conflitti, mediazione e diritto internazionale*, Pisa University Press 2003
- C. Pasquinelli, *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili. Una ricerca in Italia*, AIDOS (Associazione italiana donne per lo sviluppo), Roma 2000
- M. Tarozzi, *Dall'interculturalità alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*, Milano, Franco Angeli 2015

il resto del mondo

agenda
interculturale

L'ITALIA SONO ANCH'IO UN PASSO AVANTI

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

Il 13 ottobre scorso la riforma della legge sulla cittadinanza è stata approvata dalla Camera. È una legge il cui iter è legato alla campagna, lanciata da 19 organizzazioni, associazioni e sindacati, sostenuta da decine di comitati locali, che portò, tra ottobre 2011 e marzo 2012, all'organizzazione di centinaia di iniziative in tutto il paese e alla raccolta di più di 200 mila firme che sottoscrivevano un messaggio semplice e diretto: «L'Italia sono anch'io», la richiesta di riconoscere quali cittadine e cittadini i cinque milioni di persone che lo sono già di fatto perché da tempo vivono nel nostro paese, qui nascono o crescono, studiano, lavorano, sviluppano le proprie relazioni, maturano i propri sogni, immaginano il proprio futuro.

Dopo oltre tre anni e mezzo dal deposito alla Camera delle proposte, il testo di riforma della legge sulla cittadinanza è stato approvato in prima lettura alla Camera. 310 i voti favorevoli, 63 i contrari, protagonisti di interventi astiosi in aula, e 83 gli astenuti. Si tratta di un passo avanti nella tutela dei diritti e della democrazia. Il testo della nuova legge afferma che i bambini nati in Italia saranno italiani per nascita solo se i genitori hanno il permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo (extra-Ue) o il «diritto di soggiorno permanente» (Ue). Altrimenti, come gli altri bambini non nati in Italia, ma arrivati qui entro i dodici

anni, dovranno prima frequentare uno o più cicli scolastici per almeno cinque anni e, se si tratta delle elementari, concluderle positivamente. Inoltre, la riforma della cittadinanza è retroattiva: ciò significa che, grazie a una norma transitoria, riguarda anche i figli degli immigrati che hanno ormai più di vent'anni e che rischiavano di rimanere tagliati fuori. Avranno un anno di tempo dall'entrata in vigore della riforma per presentare la domanda.

Manca ancora l'approvazione da parte del Senato. Chi ha promosso la campagna auspica ancora tre modifiche:

■ l'introduzione di un articolo che faciliti la naturalizzazione dei cittadini stranieri adulti stabilmente soggiornanti nel nostro paese, «sacrificati», nel corso delle mediazioni in Commissione, per raggiungere un accordo all'interno della maggioranza;

■ svincolare la possibilità di acquisire la cittadinanza da parte dei minori nati in Italia dalla titolarità di un permesso di soggiorno Ue di lungo periodo da parte di almeno uno dei genitori: per ottenere questa tipologia di soggiorno vi sono requisiti di reddito stringenti, dunque subordinare il diritto alla cittadinanza alla sussistenza di tale requisito significa introdurre un principio discriminatorio fondato sul reddito;

■ cancellare il comma con cui all'ultimo minuto si è modificata la norma transitoria grazie alla quale coloro che al momento di entrata in vigore della legge hanno un'età superiore ai 20 anni e sono in possesso dei requisiti previsti dalla legge (nato in Italia o ingresso prima dei 12 anni, frequenza, per almeno cinque anni, di uno o più cicli presso istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e di formazione professionale triennale o quadriennale idoneo al conseguimento di una qualifica professionale o positiva conclusione del corso di istruzione primaria), possono richiedere la cittadinanza se sono stati residenti in Italia in modo continuativo negli ultimi cinque anni. La modifica dell'ultimo minuto prevede che l'ufficiale di stato civile debba richiedere al ministero dell'interno un nullaosta relativo all'insussistenza di precedenti dinieghi della cittadinanza per motivi di sicurezza o di provvedimenti di espulsione. ●

I BAMBINI, LA FILOSOFIA E I BENI COMUNI

Per l'ideatore della *Philosophy for Children*, Matthew Lipman, il gruppo classe filosofando diverrebbe una «comunità di ricerca». Secondo Pierre Hadot, sulle orme delle scuole filosofiche greche, la filosofia potrebbe diventare una pratica sociale ed uno «stile di vita» anche per gli adulti, anche oggi. Esperienze come il Teatro Valle Occupato a Roma utilizzano analoghe parole d'ordine e, secondo Ugo Mattei, sono state «costituenti» l'idea dei beni comuni perché hanno prodotto nuovi diritti.

UNA SOCIETÀ POLITICA NUOVA DEVE ESSERE UNA REALTÀ DI CUI POSSONO FAR PARTE ANCHE PERSONE APPARTENENTI A NAZIONI, RELIGIONI E GRUPPI ETNICI DIVERSI, PURCHÉ ABBIANO IN COMUNE IL FINE

Si aprirebbero quindi delle possibilità di confronto tra i tre concetti del nostro titolo. Eppure Enrico Berti, uno dei maggiori interpreti di Aristotele, ci ricorda che la comunità non è la *polis*, perché «una società politica nuova deve essere una realtà di cui possono far parte non solo coloro che parlano la stessa lingua, che hanno le stesse tradizioni, gli stessi costumi, la stessa religione, ma anche persone appartenenti a nazioni, religioni e gruppi etnici diversi, purché abbiano in comune il fine, che è appunto il bene

comune»¹. Meglio allora tornare al binomio filosofia e democrazia, come del resto fa anche Martha C. Nussbaum, piuttosto che introdurre il binomio filosofia e comunità? Ermanno Vitale chiosa: nella prospettiva comunitaria «tutto è bene comune, perché ciò che definisce il bene comune non è un ambito o una tipologia di enti, ma la prospettiva dalla quale si guarda questa o quella risorsa, situazione o prestazione»². Ed è la stessa critica avanzata da Alessandro Dal Lago³ ai gruppi di pratiche filosofiche: questi non filosofano, semplicemente hanno una prospettiva comunitaria che auto-definiscono filosofica e che gli fa credere che tutto ciò che fanno (anche il «caffè») sia «filosofico».

Eppure l'idea costruttivista del sapere ad opera di un gruppo, questa davvero costituente ogni pratica di filosofia con piccoli e grandi, è certamente in linea con il dibattito sui beni comuni (si pensi alle licenze web *Creative Commons*) e offrirebbe anche la possibilità di un'analisi di secondo livello. Ovvero filosofare non sarebbe soltanto un esercizio di competenze utili, in futuro, alla gestione (comunitaria o democratica?) dei beni comuni, sarebbe piuttosto già, qui ed ora, in classe e al caffè, mantenimento e governo di quel bene comune (o forse bene pubblico puro) che è la conoscenza.

Stiamo scrivendo questo articolo poco prima di partire per Venezia, dove interverremo al convegno «Il diritto alla filosofia. Quale filosofia nel terzo millennio?»⁴ proprio tematizzando i beni comuni e le aporie che derivano dall'accostamento della filosofia al diritto. Per noi il punto di partenza è sempre l'esperienza nella scuola d'infanzia e primaria, questa volta, in particolare, un laboratorio ludico a partire nientemeno che da un testo di Martin Heidegger. Ne scriveremo prossimamente! ●

¹ E. Berti, *Il bene di chi?*, Marietti 1820, Genova 2014, p.44.

² E. Vitale, *Contro i beni comuni*, Laterza, Roma-Bari 2013, p.VIII.

³ A. Dal Lago, *Il business del pensiero*, manifestolibri, Roma 2007.

⁴ <http://www.filosofiaconibambini.it/index.php/eventi>



BENI COMUNI

ECOLOGIA O ECOSOFIA

Di questi tempi, a fronte dei continui disastri dovuti ai cambiamenti climatici (alluvioni, ondate di calore, ecc.) e alla kermesse dell'Expo milanese, i temi legati alla gestione della Terra, della produzione agricola stanno prendendo spazio su giornali, sui media e anche in libreria. Fra i tanti titoli che riempiono gli scaffali ha fatto capolino un esile testo di Raimon Panikkar, *Ecosofia*¹, che presenta uno dei contributi più importanti sui temi «ecologici» di questi ultimi anni. Panikkar è stato uno dei massimi pensatori della seconda metà del secolo scorso e dell'inizio di questo, pioniere del dialogo interculturale e interreligioso. Ha sviluppato una visione stimolante e creativa del rapporto dell'uomo con la terra. Per Panikkar l'uomo ha creato una vera e propria tecnocrazia che ha totalmente devastato il nostro modo di vivere e annullato ogni rimanente armonia fra l'uomo, il cosmo e il divino. Tutto il dibattito attuale sugli Ogm, piuttosto che sulla genetica in campo medico (cellule staminali, ecc.) non è che la punta dell'iceberg di un problema «filosofico». Come possiamo ancora credere che la tecnologia sia «la risposta» a ogni problema? Ovviamente la tecnica e la tecnologia non possono né devono essere demonizzate (necessiterebbero però di un uso consapevole), ma il problema consiste nel sapere se e quando dobbiamo fermarci nella manipolazione della vita e della Terra. Il rapporto con la Terra non può essere solo un rapporto funzionale, in cui l'uomo prende/utilizza a proprio piacimento; questa visione antropocentrica (vogliamo parlare della mascotte dell'Expo? Verdura antropomorfa!) e tecnocratica è assurda e mortifera perché stacca l'uomo dalla fonte stessa dell'essere relegandolo in una pseudo-vita che è priva di radici, di fluido vitale. Ecco che nasce il bisogno di una ecosofia, cioè di una visione totalizzante, cosmoteandrica, che ricrei la comunicazione/rapporto fra uomo, Terra e divino. È una visione profondamente «religiosa», come già intuiva Arne Naess, ma anche profondamente umana, se riconosciamo che l'uomo è parte del mondo selvaggio come dice Gary Snyder². Il riconoscimento del semplice fatto che il mondo «culturale» non può esistere senza il mondo selvaggio è la base di tale visione, ma pare assai più ardua da comprendere di quanto non si possa credere. Il famoso albero della vita ipertecnologico



**TUTTO IL DIBATTITO
ATTUALE SUGLI OGM,
PIUTTOSTO CHE SULLA
GENETICA IN CAMPO
MEDICO NON È CHE LA
PUNTA DELL'ICEBERG DI UN
PROBLEMA «FILOSOFICO».
COME POSSIAMO ANCORA
CREDERE CHE
LA TECNOLOGIA SIA
«LA RISPOSTA»
A OGNI PROBLEMA?**



dell'Expo milanese è simbolo (come la torre Eiffel parigina) di un'esagerata fiducia nella tecnologia/tecnocrazia... Non si poteva trovare un simbolo meno «tecnologico» per un Expo che avrebbe dovuto avere intenti «ecologisti»? L'ecologia ormai non basta, c'è bisogno dell'ecosofia per aprire orizzonti realmente nuovi e per ricreare l'armonia perduta...

Come dice Panikkar, «la semplice *eco-logia* non basta. C'è bisogno anche di un dialogo con la Terra. Ho chiamato *ecosofia* questo atteggiamento di dialogo. La Terra non è un mero oggetto, è anche un soggetto, un Tu per noi, con cui dobbiamo imparare a entrare in dialogo. Così potremo scoprire che *ecosofia* ha un certo ruolo rivelatorio. Il nostro dialogo con la Terra può rivelare come stanno le cose - per il futuro, per la Terra. Se ascoltiamo, la Terra stessa può rivelare, detto in termini teistici, la volontà di Dio riguardo al compito dell'uomo su questo pianeta. La Terra intera ci dice che il nostro destino è legato (*religatum*) ad essa. Se non avviene un vero incontro religioso tra noi e la Terra, finiremo per annichilire la vita stessa sulla Terra». ●

¹ R. Panikkar, *Ecosofia*, Jaca Book, Milano 2015, pp. 96, euro 12.

² Cfr. «CEM Mondialità», ottobre 2015, p. 35.

PERCHÉ LEGGERE I CLASSICI

Come annunciato, la mia riflessione parte, questo mese, da un famosissimo saggio di Italo Calvino, apparso per la prima volta nel 1981 sul settimanale *L'Espresso* con il titolo *Italiani, vi esorto ai classici*, e poi ripreso in una raccolta postuma, con altri saggi dell'autore, in un volume intitolato *Perché leggere i classici*¹.

Come prima cosa Calvino spiega, ovviamente, cosa intende per «classico». Ognuno di noi percepisce questa parola in modo diverso, in relazione alla propria formazione, alla propria cultura, alla propria vita di lettore.

Molti studiosi di letteratura, prima e dopo Calvino, hanno tentato di stilare un elenco dei classici, dei libri inevitabili, che dovrebbero far parte della cultura di tutti, quello che, in definitiva, si chiama il «canone» e al quale, per esempio, le istituzioni educative cercano, o hanno cercato soprattutto in passato, di fare riferimento (per averne un'idea basta prendere in mano un'antologia della letteratura italiana per le scuole superiori). Il primo dato con cui si scontra questo progetto è il fatto che, naturalmente, culture diverse avranno canoni diversi, che si costruiranno, ad esempio, a partire dai libri sacri delle loro religioni o dalla lingua in cui si esprimono. Quindi, al massimo, uno potrà definire il canone della propria cultura, di quei libri, cioè ai quali può avere accesso, almeno grazie a una traduzione. Tant'è vero che il più famoso di questi tentativi, compiuto da Harold Bloom, ha prodotto un libro ama-



tissimo e contestatissimo: *The Western Canon, Il canone occidentale*². Se l'aggettivo delimita molto il campo dei possibili classici, *Il canone occidentale* è comunque il frutto di una scelta personale, unilaterale e condizionata dalle tre variabili di cui parlavamo prima (formazione, cultura, vita di lettore). Del resto è inevitabile che la scelta abbia questi «difetti». Più passa il tempo più appare chiaro che non esiste al mondo un essere umano che abbia letto tutti i libri, che conosca tutte le lingue, che sia formato in tutte le culture, condizioni necessarie per operare delle scelte e stabilire delle priorità che abbiano un senso.

La ragione per cui ho sempre amato tanto questo saggio di Calvino è che, nonostante l'idea che il suo titolo può suscitare, non percorre affatto l'impervia strada del canone, non si mette a decidere se Balzac sia più importante di Dickens, se sia meglio leggere Leopardi o Baudelaire, Pirandello o Joyce, o se sia il caso di ispirarsi ai *Fioretti* di San Francesco piuttosto che ai pensieri di Confucio... e si potrebbe andare avanti all'infinito. E non dà una vera e propria definizione di «classico» ma, in 14 tentativi, cerca di dare ai suoi lettori le istruzioni perché possano costruirsi ognuno la sua biblioteca. Perché «un classico "funziona" come tale quando stabilisce un rapporto personale con chi lo legge. Se la scintilla non scocca, niente da fare: non si leggono i classici per dovere o per rispetto, ma solo per amore». E non c'è niente di più personale dell'amore. Niente ci impedisce di amare in tanti lo stesso libro ma la «scintilla» può scoccare anche isolata, da letture «non convenzionali». L'amore non nasce a comando

ITALO CALVINO

e, con la regola numero 8, Calvino insegna anche che peso dare a introduzioni, commenti, chiose, a tutti i discorsi, accademici e non, che si fanno intorno a un testo: «8. Un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso». La magia, insomma, scatta quando un lettore entra in contatto direttamente con il testo. Vi sento già sussurrare una domanda: «E allora la scuola, l'università? Non sono classici quelli che si leggono lì? E se non mi scocca la scintilla chissà io, per Dante, come faccio, ché devo leggerlo per forza?». Anche Calvino deve aver sentito serpeggiare questa inquietudine tra i suoi lettori perché ha scritto: «Tranne che a scuola: la scuola deve farti conoscere bene o male un certo numero di classici tra i quali (o in riferimento ai quali) tu potrai in seguito riconoscere i "tuoi" classici. La scuola è tenuta a darti degli strumenti per esercitare una scelta; ma le scelte che contano sono quelle che avvengono fuori e dopo ogni scuola». Io trovo in questa frase una concezione altissima della scuola e della funzione del docente: fornire degli strumenti. In questo caso si tratta di creare dei lettori e, se siete stati fortunati, ricorderete senz'altro, nella vostra storia di studenti, qualche professore, qualche maestro, che vi ha insegnato a «leggere» più che a imparare.

«È solo nelle letture disinteressate» cioè scelte e non imposte da nessuno «che può accadere d'imbatterti nel libro che diventa il "tuo" libro». Ma il «tuo» libro, spiega Calvino, non è solo quello che accende un amore incondizionato, nel quale ti identifichi, leggi te stesso, cerchi risposte e certezze. Il «tuo» libro è anche quello che contesti,

con cui non sei d'accordo, al quale vorresti continuamente rispondere per le rime. La vera biblioteca di ciascuno non è solo un luogo armonioso, idilliaco, dove tutto è rosa, facile e appianato. Come nella vita, nei libri di ognuno ci sono ostacoli, domande che restano senza risposta magari per sempre ma che continuano a interrogarci nel profondo. È così che viene introdotta la regola 11, forse la più importante:

«11. IL "TUO" CLASSICO È QUELLO CHE NON PUÒ ESSERTI INDIFFERENTE E CHE TI SERVE PER DEFINIRE TE STESSO IN RAPPORTO E MAGARI IN CONTRASTO CON LUI».

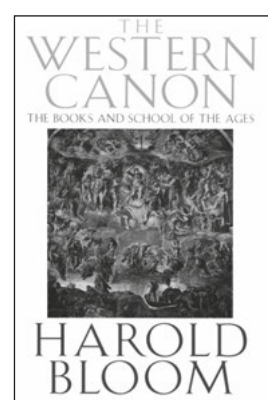
Proprio così: i nostri classici ci formano come persone, ci aiutano a riconoscerci e a definirci. A questo punto appare chiaro che il metodo di Calvino in questo saggio è lo stesso che, abbiamo visto, lui ritiene debba essere adottato dalla scuola intesa in senso lato. Pur citandola non si serve, e ritiene di non dover giustificarsi per questo, dell'autorevole definizione di classico fornita da un grande teorico della letteratura, Franco Fortini, nella prestigiosa enciclopedia Einaudi (basata sui criteri di antichità, stile e autorità). Le biblioteche di una volta contenevano solo «classici» che invece rispettavano questa definizione:

«Oggi un'educazione classica come quella del giovane Leopardi è impensabile, e soprattutto la biblioteca del conte Monaldo è esplosa. I vecchi titoli sono stati decimati ma i nuovi sono moltiplicati proliferando in tutte le letterature e le culture moderne. Non resta che inventarci ognuno una biblioteca ideale dei nostri classici; e direi che essa dovrebbe comprendere per metà libri che abbiamo letto e che hanno contato per noi, e per metà libri che ci proponiamo di leggere e presupponiamo possano contare. Lasciando una sezione di posti vuoti per le sorprese, le scoperte occasionali».

Lascio ognuno alla propria biblioteca e ai suoi classici, consigliandovi solo di dedicare un posticino a questo piccolo ma irrinunciabile «classico». ●

¹ Italo Calvino, *Italiani, vi esorto ai classici*, in «L'Espresso», 28 giugno 1981, pp. 58-68, poi in *Perché leggere i classici*, Oscar Mondadori, Milano 1995.

² Harold Bloom, *The Western Canon: The Books and Schools of the Ages*, New York, Harcourt Brace, 1994; *Il Canone Occidentale. I libri e le scuole delle età*, trad. F. Saba Sardi, Bompiani, Milano, 1996.



LA RAGIONE PER CUI
HO SEMPRE AMATO
TANTO QUESTO SAGGIO
DI CALVINO È CHE,
NONOSTANTE L'IDEA
CHE IL SUO TITOLO PUÒ
SUSCITARE, NON
PERCORRE AFFATTO
L'IMPERVIA STRADA
DEL CANONE

«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

SCIENZIATI RIBELLI E SOGNATORI FRA TERRA, COMETE E MARTE

Arrivato in edicola, a un buon prezzo, ho finalmente letto *Lo scienziato come ribelle*, uscito nel 2009. Titolo bello ma un po' ingannevole; meglio il sottotitolo, *Ragione e immaginazione al servizio della verità*, che riprende uno dei fili della trama che Freeman Dyson, uno dei maggiori fisici contemporanei (quasi un guru) tesse in questi suoi 23 scritti, divisi in 4 sezioni. Ingannevole per due motivi: perché solo pochi saggi toccano o sfiorano la «ribellione» e perché Dyson non è un gran rivoluzionario ma piuttosto oscilla fra un progressismo intelligente e un pensoso conservatorismo... In questa rubrica però interessano soprattutto quegli interessanti passaggi di Dyson che intersecano la migliore *science fiction*. Il primo accenno fantascientificamente ghiotto è nell'articolo in cui Dyson ragiona su due libri del fisico Brian Greene. Parlando di teletrasporto e macchine del tempo, Greene - almeno nella estrema sintesi di Dyson - ci dà per due volte una buona notizia e una cattiva. Per il teletrasporto: «un dispositivo del genere è teoricamente possibile» è la buona; e «distrugge inevitabilmente l'oggetto che copia» la cattiva. Analogo giochino per la macchina del tempo: «la buona notizia è che un tunnel (temporale) è una soluzione possibile delle equazioni della relatività generale» ma «la cattiva notizia è che un tunnel abbastanza grande per camminarci dentro richiederebbe più dell'energia totale del sole per mantenerlo aperto». Dispiacerà ai fan di *Star Trek*.



Poi Dyson riprende l'idea (di Desmond Bernal) che «la maggior parte della specie umana lascerà il nostro pianeta». Sulla «colonizzazione spaziale» occorre «sgombrare il terreno da alcuni diffusi pregiudizi sullo spazio come habitat»; per esempio che «fuori dalla famiglia dei pianeti del Sole ci sia un vuoto assoluto che si estende per quattro anni-luce prima che si possa trovare un'altra stella». E le comete? Scrive Dyson che «la superficie combinata di queste comete (intorno al sistema solare) è mille o diecimila volte maggiore di quella della Terra». Ne deduce Dyson che «sono le comete, non i pianeti, il più importante habitat potenziale della vita nello spazio». E più avanti annuncia che «verrà in nostro soccorso l'ingegneria biologica. Impareremo a far crescere alberi sulle comete». In un futuro ancora più lontano sulle comete «vivranno uomini e alberi in piccole comunità isolate fra loro da distanze immense» e «gruppi di persone saranno liberi di vivere a loro piacimento, senza controllo di autorità governative» (in effetti qui il ribelle si affaccia). Un discorso affascinante, tra scienza e fantascienza o se preferite fra presente e futuri possibili.

E adesso provate a immaginare che davvero su qualche cometa i terrestri, prima o poi, costruiscano una casa o meglio un super-camper. Per molti cristiani quella cometa «abitata» sembrerà la degna continuazione di una storia iniziata all'incirca 2015 anni fa. Nel frattempo siamo più vicini (psicologicamente) a Marte, visto che gli esami confermano che c'è acqua - sia pure salata - sotto la superficie. La prossima missione sarà europea e la base spaziale marziana (robotica all'inizio) è più vicina. Gli ottimisti cantano l'ingegno umano. I pessimisti sussurrano: «visto come trattiamo la Terra... un pianeta di riserva può far comodo». ●

Raul Daoli

La Padania dell'integrazione

EMI, Bologna 2015, pp. 60, euro 7

Novellara, Reggio Emilia. Cittadina di quasi quattordicimila abitanti. Qui sorge il primo tempio sikh in Italia. Un posto con il mondo in casa. Non è un modo di dire: gli abitanti vengono da centottantacinque paesi, gli Stati riconosciuti dall'Onu sono centonovantaquattro. Come integrare una popolazione così diversa? Il Comune guidato da Raul Daoli punta tutto sull'educazione. Tra i banchi di scuola, con diversi programmi formativi, si cerca di formare una cittadinanza condivisa. E poi, una miriade di iniziative culturali: Festival Uguali Diversi, il percorso Genitori efficaci, il Progetto Cultivar... Perché integrazione vuol dire anche maggiore competitività economica.

Paolo Erba, Eugenia Pennacchio, Silvia Turelli

La valle accogliente

EMI, Bologna 2015, pp. 60, euro 7

«Emergenza profughi», «invasione di immigrati», «allarme rifugiati»... I giornali strabordano di titoli simili. Ma in valle Camonica, nel bresciano, undici comuni hanno fatto squadra nell'accogliere centosedici persone fuggite dall'Africa perché colpite da guerre, fame e terrorismo. Tramite il privato sociale, che ha attinto a fondi europei (quelli che le Regioni non usano...), si è operata una micro-accoglienza diffusa che ha puntato sull'integrazione: impegni nel volontariato, stage lavorativi, attività di agricoltura, tirocini nel verde pubblico... Così gli «ospiti» si sono sentiti accolti e stimati, la cittadinanza ha trovato nuova linfa, l'emergenza è diventata risorsa.

Henning Mankell

Sabbie mobili. L'arte di sopravvivere

Marsilio, Venezia 2015, pp. 320, euro 18

Cosa succede quando la diagnosi di un cancro ci fa crollare il mondo addosso? Quali i pensieri? Quali gli orizzonti di senso? Henning Mankell ci racconta in questo libro sconvolgente e personalissimo il suo incontro/scontro col cancro, ripercorrendo la sua vita, dall'infanzia ai viaggi in Africa, cercandone il significato nascosto. Le sabbie mobili (metafora dei disastri esistenziali) sono solo una leggenda, in realtà non esistono. Che la vita, nonostante le catastrofi globali e private, meriti di essere vissuta è un fatto, si tratta solo di trovare la giusta strategia, «l'arte di sopravvivere». Un libro che raccoglie riflessioni e ricordi, speranze e paure per il mondo in cui viviamo, che affronta con coraggio i temi del dolore e della morte giungendo però ad una celebrazione del vivere, perché solo chi non si arrende può porre le basi per un futuro e può donare senso ai suoi giorni continuando ad essere generativo/creativo fino all'ultimo. Mankell è scomparso il 5 ottobre 2015. (Marco Valli)

Denis Bonanni

Il buon selvaggio

Marsilio, Venezia 2015, pp. 287, euro 17

Nell'anno dell'Expo e delle mille pubblicazioni sul cibo e affini ecco un testo «vero» che nasce dall'esperienza della vita contadina in montagna e da buone pratiche economiche ed agricole. Dal suo rifugio montano, lontano dai clamori della manifestazione milanese dove tutti si sono mossi e hanno fatto polvere rimestando nel gran calderone della Green Economy, l'autore tenta una via più autentica e meno immediata alla sostenibilità. Il suo percorso parte dall'esperienza di contadino in felice decrescita per elaborare il manifesto del buon selvaggio. Sulla tavola porta un'alimentazione scarna, integrale e frugale a prevenzione delle malattie del benessere. Tra le sue priorità il senso di appartenenza ai luoghi e alla comunità, e tempo per annoiarsi. Il buon selvaggio non rifiuta la



tecnologia, ma accetta la sfida di un suo uso equilibrato, non lancia dogmi come macigni ma si pone domande e sperimenta uno stile di vita sempre aperto al confronto. Si districa tra gli inganni del vivere quotidiano elaborando una personalissima via alla felicità. Un testo «sapiente», anche se scritto da un autore giovanissimo, in cui troviamo un invito ad un autentico ritorno alla terra e ad un'economia della «felicità» in cui l'uomo possa ritrovare il suo vero posto nel mondo senza più sfruttamenti di alcun genere. (m.v.)

Tayama Katai

Il futon

Marsilio, Venezia 2015, pp. 130, euro 13

Primo lavoro rappresentativo della corrente naturalista in Giappone e primo esperimento di letteratura interculturale (in un paese ancora tradizionalista e nazionalista), il romanzo *Futon* (1907) di Tayama Katai destò scalpore per la crudezza e il realismo con cui veniva presentata la vita interiore del protagonista, alter ego dichiarato dello stesso autore. Una confessione senza veli del suo rapporto d'amore con la giovane studentessa che a lui, letterato e maestro, era stata affidata e che assurge a emblema di un amore diverso, moderno, opposto alle convenzioni sociali tradizionali. Per la prima volta in Giappone, sulla scia del romanzo europeo, l'autore si metteva a nudo identificandosi col personaggio, autoanalizzandosi in modo duro e realistico. Un testo in cui l'autore cerca di fondere la cultura/tradizione/letteratura giapponese con le nuove tendenze e sensibilità europee, cercando di creare un ponte fra mondi all'epoca distanti se non antitetici.

Un'opera di avanguardia per l'epoca, che conserva ancora una grande freschezza. (m.v.)

Loris Vezzali, Dino Giovannini

Le relazioni interetniche a scuola. Combattere il pregiudizio negli adolescenti italiani e immigrati

Edizioni Junior, Brescia 2015, pp. 176, euro 13

Che cos'è il pregiudizio interetnico? Quali sono le forme che lo caratterizzano e le modalità per ridurlo? Perché è importante analizzare gli effetti prodotti dall'immigrazione sulle relazioni a scuola? Questo libro e la ricerca svolta in cinque istituti superiori di Reggio Emilia forniscono chiavi di lettura utili a capire la funzione svolta dai pregiudizi e dagli stereotipi, individuando i processi che portano alla loro formazione, le motivazioni che spingono ad utilizzarli, gli effetti che hanno sulle condotte discriminatorie, i rimedi più efficaci proposti dalla psicologia sociale per affrontarli e ridurli. La rilevanza del fenomeno migratorio richiede di riflettere anche e soprattutto sulla centralità delle relazioni interetniche che si sviluppano in ambito educativo e sull'importanza del contatto tra i gruppi a scuola. I risultati della ricerca svolta offrono indicazioni sullo stato delle relazioni interetniche, sui fattori che le migliorano e su come esse siano implicate nel determinare la riuscita scolastica degli alunni. Il volume si propone come uno strumento per insegnanti, genitori, studenti, dirigenti e per tutti coloro che sono interessati a comprendere come si sviluppino e possano essere migliorate le relazioni interetniche sia all'interno sia all'esterno del contesto scolastico.

Loris Vezzali è professore associato nell'Università di Modena e Reggio Emilia, dove insegna psicologia sociale e dei gruppi; Dino Giovannini è professore ordinario di psicologia sociale nell'Università di Modena e Reggio Emilia, dove insegna psicologia di comunità e psicologia degli atteggiamenti e delle opinioni.





crea-azione

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it

XXIV EDIZIONE «ECOLE DES MAÎTRES» 2015

CORSO INTERNAZIONALE ITINERANTE DI PERFEZIONAMENTO TEATRALE

È un progetto di formazione teatrale avanzata, creato da Franco Quadri nel 1990. L'obiettivo formativo è innescare una relazione fra giovani attori, formati nelle accademie d'arte drammatica e nelle scuole di teatro d'Europa già attivi come professionisti, e rinomati registi della scena internazionale. Lo scopo è dare vita a un'esperienza di lavoro fortemente finalizzata al confronto e allo scambio di competenze sui metodi e le pratiche di messinscena, partendo da testi, lingue e linguaggi artistici differenti, nel corso di atelier a carattere itinerante.

Alla guida dell'*Ecole des Maîtres* c'è per questa edizione il regista croato Ivica Buljan, una personalità teatrale che si rispecchia in diverse culture europee, dalla mediterranea alla mitteleuropea, dalla cultura francese che ha scelto per la sua formazione, alla cultura tedesca. I suoi spettacoli sono stati presentati in numerosi paesi e festival internazionali. Ha di-

retto e rilanciato il Teatro Nazionale croato di Spalato, facendolo diventare il fulcro di una ricerca sismografica del presente e un punto di riferimento per le nuove generazioni di drammaturghi, registi e compagnie indipendenti. Nel 2003 ha fondato il Festival Internazionale di Teatro a Zagabria, che ancora dirige. Nel 2014 è stato nominato Cavaliere dell'ordine delle arti e delle lettere dal governo francese. Da quest'anno è direttore artistico per la prosa del Teatro Nazionale di Zagabria. ●



Durante l'Ecole, Buljan lavora con gli allievi ad un progetto intitolato *Il capitale*, maturato dalla lettura dell'opera dell'economista francese Thomas Piketty dedicata ai meccanismi del capitalismo contemporaneo. L'intenzione è assumere la nozione di capitale, o il discorso sulla sua entità, come materia di rappresentazione, nello stesso modo in cui la mitologia o le sue pulsioni sono state utilizzate nel teatro più antico. Prendendo a riferimento diversi autori e diverse espressioni di capitale - economico, simbolico, sociale, culturale - oltre a temi come l'ingiustizia economica, la giustizia sociale, il progresso, le forme di dominazione, il concept su cui gravita l'Ecole è cercare di renderle visibili allo sguardo, costruendo immagini per una sperimentazione teatrale/performativa/partecipativa di uno dei concetti chiave della realtà moderna. Questa idea di partenza tiene conto anche delle riflessioni di un autore che si è preoccupato delle stesse questioni: Pier Paolo Pasolini. Soprattutto nelle sue ultime opere, emerge un'analisi profonda della società del consumo, delle logiche del capitalismo e della degradazione dell'uomo diventato merce. La documentazione di lavoro contiene anche frammenti di testi di Shakespeare, Koltès, Molière, Marx, Foucault, Bourdieu, Anders. Il corso si è sviluppato da agosto ad ottobre a Zagabria ed Udine, e gli esiti del workshop saranno presentati al pubblico a Roma e in Croazia, Slovenia, Belgio, Francia e Portogallo.

CSS TEATRO STABILE DI INNOVAZIONE DEL FVG - UDINE
TEL. 0432.504765
SONIABRIGANDI@CSSUDINE.IT

La Nouvelle Ecole des Maîtres

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



[...] FORSE PERCHÉ IL TEMPO QUI SCORRE PIÙ LENTO
ED IL VENTO DI NOVEMBRE TI SOFFIA NELLE ORECCHIE
[...] NON SO SE SONO GLI ODORI OPPURE LA LUCE ABBAGLIANTE DI GIUGNO
OPPURE QUELLE STRADE SEMPRE PIÙ LUNGHE, PARE NON FINISCA MAI
MA TUTTE INESORABILMENTE TI PORTANO VERSO LO STESSO LUOGO... IL MARE.
QUEL MARE DA DOVE ARRIVA LA GENTE DI FUORI
QUEL MARE CHE QUANDO PARTI...
TI SEPARA DALLE STRADE, DAL TEMPO, DAL VENTO DI QUESTA ISOLA
MA TUTTO QUESTO È GIÀ ENTRATO DENTRO IL TUO CUORE.

ENZO FAVATA

SU CUNTRATTU DE SENEGBHE

POLIFONIE VOCALI PER LA DANZA E LA PREGHIERA

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il canto polifonico maschile di tradizione orale della Sardegna, comunemente definito *cantu a tenore*, è diventato dal 2005 patrimonio culturale da proteggere a livello internazionale, entrando ufficialmente nella Lista Unesco dei Tesori culturali intangibili dall'umanità; riconoscimento assegnato già nel 2003 al canto polifonico dei pigmei Aka dell'Africa centrale, del quale parlerò nel prossimo articolo. Nella Sardegna centro settentrionale sono diverse le formazioni, per lo più attive nella provincia di Nuoro,

che hanno reso famosa questa particolare pratica vocale maschile a 4 voci; ricordiamo qui, a titolo esemplificativo: il Coro di Orune, il Coro di Mamoiada, i Tenores di Orosei e i Tenores di Bitti, forse i più noti a livello internazionale avendo partecipato più volte ai festival Womad della Real World di Peter Gabriel. Il paese di Seneghe, in provincia di Oristano, si trova in una vera e propria *terra di mezzo culturale*, collocato sulla linea di confine tra il Campidano e il Montiferru, nonché tra le due macro aree linguistiche sarde: quella *campidanese* del sud e quella *logudorese* del nord. La lingua parlata in questo piccolo territorio

del *tra*, come anche la musica, attingono di conseguenza ad una vasta area culturale caratterizzata da forme espressive diverse, che rendono speciale la musicalità di Su Cuntrattu de Seneghe. Il canto *a contrattu*, come si definisce a Seneghe il canto *a tenore*, è eseguito a 4 parti; le parti, dall'acuto al grave, sono dette: *sa mesa 'oghe* (la mezza voce), voce solista e primo tenore; *pesadoe* (il sollevatore), cioè colui che inizia o meglio «solleva» il canto e l'intonazione, nonché secondo tenore; *sa contra* (la contra), baritono; *su bassu* (il basso), baritono/basso di gola nel repertorio profano e basso di petto nel repertorio religioso di derivazione gregoriana. Su Cuntrattu de Seneghe è composto da 6 cantori: Antonio Maria Cubadda, *pesadoe*; Demetrio Laconi, *mesa 'oghe*; Angelo Cubadda, Giovanni Fais, *contra*; Federico Piredda, Matteo Giusti, *bassu*. Come da tradizione, i cantanti si alternano nelle esecuzioni in una formazione rigorosamente costituita da 4 esecutori. La particolare ricchezza espressiva di questa enclava vocale sarda è resa evidente dalle timbriche vocali del cd *Badimbirdè... elaidomba*, che si muovono in una moltitudine di altezze e colori che spaziano da toni bassi, profondi e di pancia, a toni acuti, a volte gutturali e nasali, che ricordano anche la sonorità inconfondibile delle *launeddas* (un aerofono ad ancia tipico della Sardegna, ed in particolare della vicina Cabras, costituito da 3 canne e suonato mediante la respirazione circolare). Ma sono i canti per la danza carnevaleschi, *Ballu 'e Cantidu*, l'elemento che caratterizza Su Cuntrattu de Seneghe e che rende il loro canto e la sua funzione diversa da tutte le altre forme di canto polifonico della Sardegna. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●

IL DISCO

Su Contrattu de Seneghe
Badimbirdè... elaidomba
RGMusic, 2009

Il disco è attualmente reperibile solo su richiesta da inviare direttamente alla formazione Su Cuntrattu, all'indirizzo mail: ro.cbd@hotmail.it

SORELLE DI IQBAL

Di Francesco D'Adamo, scrittore milanese di origine istriana, autore di tanti libri per ragazzi, ho sempre amato la scrittura narrativa ricca, nitida e serrata, capace di trasportarti fin dentro la pagina, facendoti vivere le emozioni e i differenti stati d'animo dei suoi giovani protagonisti. Apprezzo la sua scelta di campo, direi quasi totalizzante, di raccontare storie a forte impatto sociale che hanno per protagonisti ragazzi e ragazze che lottano contro le prepotenze e le violenze del mondo adulto. In questo, è tra i pochi autori italiani per ragazzi che, attraverso gli strumenti della narrazione, denunciano l'infanzia e l'adolescenza tradita e vessata nel mondo. Siamo in tanti, giovani e adulti, in Italia e all'estero, ad aver amato *La storia di Iqbal*, e il più recente *Storia di Ismael che ha attraversato il mare* di cui ho par-

lato in questa rubrica un paio d'anni fa. A vent'anni dall'assassinio di Iqbal Masih (16 aprile 1995), protagonista del suo omonimo best seller, D'Adamo firma il sequel *Dalla parte sbagliata* (Giunti, 2015, pp. 204), un romanzo costruito su uno scambio epistolare - necessariamente via email - tra due amiche pachistane, una vive in Italia e l'altra in Pakistan, per non dimenticare lo sfruttamento di bambini senza diritti. Dico subito che questa nuova prova letteraria, come capita spesso ai «seguiti» di romanzi di grande successo, non raggiunge gli esiti

felici delle precedenti sopra menzionate. Le motivazioni sono presto dette: di quelle non ha l'intensità narrativa e pagine emotivamente forti, capaci di coinvolgere e «sconvolgere» il lettore (come avviene, ad esempio, nella parte centrale di *Ismael* con le scene protratte dell'annegamento); la trama insiste su aspetti e temi - in primis lo sfruttamento lavorativo dei minori ad opera, in tutto e per tutto, di questo «civile» mondo occidentale - già esplorati da molte scritture per ragazzi, anche la sua; e infine, il lettore più addentro alle vicende narrate, avvertirà una certa concitazione (e un affastellarsi) rispetto a situazioni che le cronache di questi anni hanno riportato quanto a fondamentalismi, razzismi, immigrazione. Ciononostante, il romanzo di D'Adamo, anche grazie ad una costruzione dinamica della narrazione (tre sono le voci narranti: le due ragazze e l'autore), si legge tutto d'un fiato e offre molti spunti per domande e approfondimenti.

Il romanzo, il cui titolo si richiama ad canzone di Bruce Springsteen (*Wrong side of the street*), narra come è difficile la vita di chi nasce dalla parte sbagliata della società, quella dei poveri e dei diseredati, delle vittime dell'oppressione. A dieci anni dalla morte dell'amico Iqbal, due ragazze ormai ventenni, Fatima e Maria, ne proseguono il cammino ognuna a suo modo. Fatima ha lasciato la fabbrica di tappeti di Lahore in Pakistan, dove aveva lavorato duramente fin da bambina. È emigrata e ha raggiunto Milano. Nella città lombarda lavora come domestica e vive in un monolocale piccolissimo. La sua vita di giovane sradicata in una città spesso ostile non è facile e tuttavia Fatima si sente libera e capace di pensare al futuro. Maria, l'amica del cuore di Fatima, invece è rimasta a Lahore. Mentre il destino di Fatima si incrocia con quello di Moh, il piccolo schiavo clandestino che riuscirà a liberare, quello di Maria si scontra con lo sfruttamento minorile nelle fabbriche, in mano alle multinazionali dell'Occidente, e il fondamentalismo che affliggono il suo paese. ●

IL ROMANZO
DI D'ADAMO, ANCHE
GRAZIE AD UNA
COSTRUZIONE
DINAMICA DELLA
NARRAZIONE
SI LEGGE TUTTO
D'UN FIATO E OFFRE
MOLTI SPUNTI
PER DOMANDE
E APPROFONDIMENTI





cinema

LINO FERRACIN | liferrac@libero.it

WOMAN IN GOLD

LA TRAMA. Los Angeles, 1998. L'anziana Maria Altman, mettendo in ordine le carte dopo la morte della sorella, ritrova documenti che attestano i diritti di proprietà della famiglia su alcuni dipinti di Gustav Klimt, strappati dai nazisti ai genitori a Vienna e tuttora in mano allo Stato austriaco.

Da questa scoperta si muove la vicenda, vera, che porterà la decisa signora e il suo giovane e inesperto ma tenace avvocato fino alla Corte suprema e poi a Vienna per affermare i propri diritti.



IL FILM. *Woman in Gold* è un film di gradevole visione che ci accompagna attraverso le truci vicende del XX secolo. Seguendo le vicissitudini del celebre quadro di Gustav Klimt, *Ritratto di Adele Bloch-Bauer*, attraversa la storia del Novecento: dai primi anni della belle époque viennese, quando la ricca e colta borghesia ebraica si circondava di lusso, al precipitare nel buio dell'invasione nazista, alle disperate fughe verso la salvezza, fino al riscatto di chi si era visto togliere tutto dall'onda nera del nazionalsocialismo. È una storia a rovescio quella che ci propone il film, una storia che inizia dalla casuale voglia di un'arzilla signora americana, ebrea di origini austriache, di rientrare in possesso del celebre quadro che raffigura sua zia Adele. È un ritorno al passato per Maria Altman, un riemergere di un'epoca sepolta al fondo della sua memoria e che affiora poco a poco quando, recatasi a Vienna, rivede i luoghi che si rivestono, nei flash back del film, di un'altra storia, quella della sua famiglia



Regia: Simon Curtis

Interpreti

Helen Mirren, Ryan Reynolds, Daniel Brühl, Tatiana Maslany

USA, GB. 2015. 110 min.
Eagles Pictures.

ad inizio secolo. Altri costumi e altri volti: la ricca abitazione viennese, il padre che suona il violoncello Stradivari, la madre, l'elegante zia Adele, Maria stessa ed il suo giovane sposo cantante lirico. Tra un'udienza in tribunale con i responsabili della galleria del Belvedere di Vienna,



IL REGISTA

Simon Curtis, nato a Londra nel 1960, produttore e regista di decine e decine di episodi di serial TV e di film per la televisione, arriva al cinema nel 2011 come produttore e regista di *Marilyn*, film su un breve periodo della vita della famosa attrice. Del 2013 è *Buccaneers*, storie di donne americane alla ricerca di un buon marito inglese; del 2015 *Woman in Gold*.



dove è custodito il quadro di Gustav Klimt, e un tentativo di giungere ad una mediazione giudiziaria, si aprono, tra le vicende odierne, le sequenze delle violenze naziste contro gli ebrei, che ancora agghiacciano per la loro disumanità.

Vediamo così come la popolazione austriaca benedicesse con fiori e urla di gioia l'entrata dei nazisti a Vienna e come quasi tutti li aiutassero zelanti nella caccia al «lurido ebreo».

La storia pare concludersi con il ritorno a Los Angeles della signora Maria Altman ormai rassegnata ad aver perso la sua battaglia. Ma il giovane avvocato, anch'egli di origini ebraiche e viennesi, che l'ha seguita fin dall'inizio e che ha scoperto dentro di sé la stessa voglia di riscatto della signora Altman, dà una svolta alla vicenda buttandosi in una lotta impari contro il governo austriaco.

La vittoria finale, catartica per i personaggi e per lo spettatore, ci riconcilia per un momento con un presente capace, a volte, di mettere una pezza alle atrocità del passato.

Il film è ricco di spunti per approfondimenti, quali la psicologia di un sopravvissuto che vuole riappropriarsi di un passato che lo ha strappato con disumana violenza alle sue radici familiari, sociali e culturali; il dovere di una società di riprendere in mano le proprie responsabilità rispetto a vicende nelle quali è stata profondamente coinvolta e coscientemente responsabile; il problema, solo in parte affrontato e risolto, delle restituzioni e dei risarcimenti verso gli ebrei, anche italiani, a cui fascismo e nazismo tolsero vita, proprietà, diritti; i problemi e le crisi dei figli innocenti di uomini responsabili di crimini atroci.



Regia: Folco Quilici

Documentario
Italia. 87min. 2015. Luce Cinecittà.

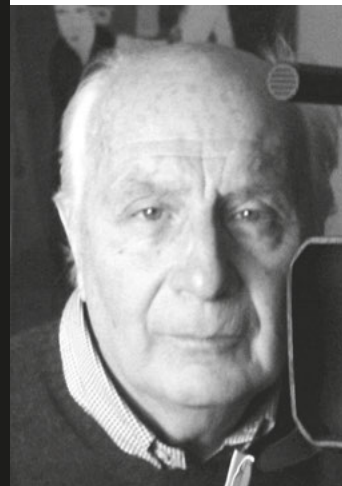
ANIMALI NELLA GRANDE GUERRA

LA TRAMA. Partendo da lettere, diari, fotografie e montando spezzoni di materiali cinematografici d'epoca, inframmezzati a ricostruzioni a colori di episodi bellici, Quilici presenta la Grande Guerra mettendosi dalla parte degli animali che la subirono e degli uomini che nel rapporto con loro difesero la propria umanità.

IL FILM. Tra le vittime della Grande Guerra non si possono certamente dimenticare gli animali, che ogni esercito utilizzò nelle retrovie o sui campi di battaglia. Lo storico francese Eric Baratay ha stimato che siano stati «arruolati» quasi undici milioni di cavalli, muli, asini e buoi usati prevalentemente per il trasporto; 200 mila piccioni viaggiatori per le comunicazioni; 100 mila cani in prima linea, addestrati per ritrovare i feriti nella terra di nessuno, portare messaggi e sor-

IL REGISTA

Folco Quilici, nato a Ferrara nel 1930, è scrittore, ricercatore, giornalista e documentarista. I suoi film sul rapporto tra l'uomo e il mare, a partire da *Sesto Continente* del 1954, fanno ormai parte della cultura mondiale. Ha diretto più di cento film per la televisione e pubblicato una ventina tra saggi e romanzi.



vegliare il nemico, trainare carretti e slitte, individuare mine ed esplosivi; cammelli e dromedari in gran numero in Turchia, in Medio oriente ed in Libia. Ancor più innocenti e inconsapevoli di milioni di soldati, anche su di essi si abbatté la violenza della guerra causando altri milioni di morti; anche loro caduti per una patria di cui nulla sapevano.

Gli studiosi ipotizzano che il numero degli animali uccisi in guerra superi i dieci milioni, almeno otto solo tra cavalli, muli e asini.

A fronte di una realtà storica così tragica, il film promette più di quello che mantiene, o meglio mantiene non quello che ha promesso. Che cosa il film promette è chiaro dal titolo, ma poi ci si trova di fronte ad un testo diverso, non un documentario solido e ricco di materiali cinematografici sugli animali sfruttati nella guerra, quanto piuttosto una presentazione certo non convenzionale della Grande Guerra. Si lasciano da parte generali e battaglie e ci si concentra sulla storia sociale della guerra, dalle cause politico-socio-economiche agli sviluppi militari che fanno naturalmente riferimento ad avvenimenti bellici storicamente decisivi ma che sono ripresi per affrontare temi aventi al centro persone o animali. Il difetto, ed è grande, oltre a fastidiosissimi inserimenti a colori di ricostruzioni di momenti di guerra, è quello di non aver dato tutto lo spazio agli animali che il titolo promette. I risultati delle ricerche sono scarsi sia sul piano delle immagini sia della documentazione storica, mancando dati sul numero degli animali coinvolti in guerra, pensiamo ai nostri muli, e ancor più sulle perdite, un dato che mi sembra non adeguatamente approfondito. L'insistere poi anche in questa opera sulla Prima Guerra Mondiale sugli animali eroici che meritavano addirittura medaglie, può fornire giustificazioni sbagliate ricordando quel che di buono, comunque, quella «inutile strage» ci portò. ●

Intercultura dove vai?

Mi è appena arrivata la rivista *CEM-Mondialità* di Ottobre dal titolo *Intercultura dove vai?* È il tema che da sempre più mi sta a cuore. Rimando qualche impegno parrocchiale-amazzonico, per leggere e scrivere qualcosa a caldo. L'intercultura è la chiave di soluzione, ancor più oggi, dopo la strage di Parigi.

Ricordo che, negli anni 90, i politologi Francis Fukuyama e Samuel Huntington hanno elaborato due tesi opposte. Fukuyama prevedeva il superamento delle culture, grazie alla globalizzazione: «La diffusione delle democrazie liberali, del capitalismo e dello stile di vita occidentale in tutto il mondo potrebbe indicare la fine dello sviluppo socioculturale dell'umanità e divenire pertanto la forma finale di governo nel mondo» (in: *Fine della storia*).

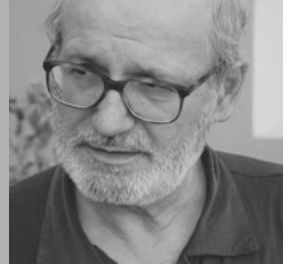
Huntington, contestando Fukuyama, preconizzava la resistenza delle culture e il loro ricorso alla violenza: «La mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica, ma culturale. Gli Stati nazionali rimarranno gli attori principali nel contesto mondiale, ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale» (in: *Lo scontro delle civiltà*)¹.

È mancato un terzo politologo che profetizzasse l'intercultura. Le tesi di Fukuyama e Huntington ricevono oggi, ambedue, la conferma dei fatti: c'è una pseudo-pan-cultura, ispirata alla cultura occidentale, omogenizzata, che viaggia, per es., sulle *reti sociali*; e c'è la resistenza feroce di gruppi estremisti, legati a culture etnocentriche, foraggiata da interessi nazionali, che ha il suo apice in atti come i recenti attentati di Parigi. Marx prevedeva (*mi manca, però, il tempo per cercare la fonte, e per verificarla*) che lo scontro maggiore non sarebbe tra capitalismo liberale e comunismo, ma tra *Occidente e islam*. Si tratta di due «civiltà» con le radici nelle «religioni del libro», sempre tentate di fondamentalismo. Malati di fondamentalismo in campo religioso, e di etnocentrismo in campo culturale, lo sono i musulmani e lo siamo noi.

Noi siamo convinti, per esempio, che il nostro credo, i nostri diritti e perfino i nostri morti valgano molto più di quelli altrui.

Il terrorismo e il fanatismo di Daesh sono esecrabili, ma hanno anche il risvolto di voler arginare l'avanzata della pseudo-pan-cultura occidentale che sta invadendo l'intero pianeta. Eppure l'Occidente, che predica la democrazia, il capitalismo liberale e il suo stile di vita, vive una crisi di valori, il disorientamento dei giovani, l'amoralità dei governi, l'insensibilità verso i diseredati della





Sull'intercultura i cinesi
mi hanno insegnato questo: se noi
occidentali consideriamo il nostro
mondo socio-culturale
come il migliore e le verità
di fede del nostro universo religioso
come la verità assoluta, siamo
ingenui, grossolani e pericolosi



terra... L'Occidente offre tecnica e armi, e finisce per
svilire la dignità umana. Perciò l'islam è visto da non
pochi giovani europei e/o migranti, chissà, come una
possibile soluzione alla crisi.

Sull'intercultura i cinesi mi hanno insegnato questo: se
noi occidentali consideriamo il nostro mondo socio-cul-
turale come il migliore e le verità di fede del nostro uni-
verso religioso come la verità assoluta, siamo ingenui,
grossolani e pericolosi. Lin Yutan, un cristiano cinese di
seconda generazione, ha capito che essere cristiani si-
gnificava aderire al mondo culturale occidentale, e vi ha
notato tante contraddizioni che si chiedeva com'era pos-
sibile che una cultura così fosse sopravvissuta e fosse
diventata egemonica. Quindi è tornato alle tre dottrine:
confucianesimo, taoismo e buddhismo. Diceva saggia-
mente: «Non è tanto ciò in cui credi che ha importanza,
quanto il modo in cui ci credi e agisci, così da tradurre
quel convincimento in azione». Importante è credere,
sì, ma con la coscienza che la tua fede (la quale deve
portarti ad agire) si basa su simboli e non sulla verità
assoluta... verso la quale siamo tutti pellegrini. Importante
è avvertire il peso e la relatività di tutte le sintesi culturali
religiose (anche della mia) per rispettarle e per dialogare
in vista di possibili fecondazioni. Quanto più leggo-stu-
dio-medito la Bibbia, più capisco che è una letteratura
sacra, costruita simbolicamente a partire da una storia
e una cultura.

Ritengo che scegliere l'intercultura sia «doloroso», perché
ci spiazza in un terreno di mezzo, richiede conversione
civica e religiosa. Richiede responsabilità etica consa-
pevole per non permettere che si tradisca l'essenza della
politica democratica, la ricerca del bene comune, sia a
livello nazionale sia mondiale. Richiede di rivedere non



i contenuti della propria fede, ma l'atteggiamento esi-
stenziale davanti ad essa, rompendo la crosta durissima
del nostro dogmatismo. Significa scoprire il nostro et-
nocentrismo mentre critichiamo quello altrui. Soprattutto,
per me, significa ritornare alla montagna delle beatitudini
e all'ideale del Regno di Dio, piuttosto che alla struttura
della religione.

Io ritengo che sull'intercultura il CEM abbia ancora molto
da dare, quanto a riflessione e didattica. Forse il CEM
ha praticato l'autocensura per essere accettato da un
Istituto missionario, suo mecenate. Forse non ha avvertito
la posta in gioco quando le scuole italiane si sono riem-
pite di figli degli immigrati. Forse è mancata la creatività
di riscoprire e introdurre alla grande i «cento linguaggi»
(specie nella rivista). Forse non c'era la preparazione
per una educazione religiosa liberatrice... Il CEM deve
ancora molto all'intercultura. Viva il CEM! ■■■■

¹ Parlando di civiltà irriducibili, Huntington ne elencava nove (!): occidentale,
latinoamericana, africana, islamica, sinica, indù, ortodossa, buddhista e
giapponese.



22 ANNI DI AGENDA DELLA PACE

L'edizione 2015-2016 è dedicata
all'ora delle religioni a scuola
con disegni di Bonfa, Boselli e Cecigian e molti altri

L'Agenda ha un pratico formato tascabile (cm 10x15), è rilegata con copertina morbida plastificata e contiene 192 pagine. Il diario, della durata 16 mesi, predisposto per facilitare il lavoro di docenti, educatori e formatori, riporta le feste e le ricorrenze delle principali religioni mondiali, le date delle giornate civili internazionali, e una serie di brevi frasi e massime relative alle grandi religioni.

UNA
COPIA
€ 5

16
MESI

2015
2016

Per ulteriori informazioni e ordini

CEM Mondialità
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Tel. 030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it
cem.saverianibrescia.it



**NON LASCIAR PASSARE
IL DICEMBRE 2015
SENZA RINNOVARE
L'ABBONAMENTO
A CEM
PER IL 2016!
GRAZIE.**

**Abbonamento
annuale cartaceo
(10 numeri)**

EURO 30

**Abbonamento
annuale online
(10 numeri)**

EURO 20

**Per le modalità di abbonamento consultare
il sito cem.saverianibrescia.it**

**Per maggiori informazioni rivolgersi
all'ufficio abbonamenti:
030 3772780
abbonamenti@saveriani.bs.it**